# I GIUOCHI OLIMPICI

Celebrati dagli Arcadi nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXV.

# I GIUOCHI OLIMPICI

Celebrati dagli Arcadi nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXV.

*IN LODE*

DELLA SANTITA' DI N. S. PAPA

# INNOCENZIO XIII.

*E PUBBLICATI*

DA


## GIO. MARIO CRESCIMBENI

Arciprete di S. Maria in Cosmedin, e Custode Generale d'Arcadia.


In ROMA, MDCCXXI. Per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

*ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA*

# INNOCENZIO XIII.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

T*Ra le feste, e gli applausi fatti universalmente per la gloriosa Esaltazione della* Santita' Vostra *al Pontificato, non debbono tacere i finti Arcadi, veri, e ossequiosissimi, in parte sudditi, e tutti servi di* Vostra Santita'; *perche quantunque la loro apparenza sia di rozzi Pastori, e Abitatori di monti, e foreste, e però poco capaci di favellare di suggetti altissimi, quali sono le Vostre Virtù, la Vostra Grandezza, la Vostra Gloria; nondimeno, tolta la finzione, in questa Adunanza si comprende il fiore della Letteratura, non pur d'Italia, ma d'altre Provincie, e Regni d'Europa, i quali ben tutti conoscono,*

*e ve-*

*e venerano la Provvidenza Divina, in veggendo in tempi sì difficili, e ſcabbri ſcelta la* SANTITA' VOSTRA *pel governo della Cattolica Chieſa. Fra i Letterarj eſercizj di eſſa Adunanza il principale ſono certamente i Giuochi Olimpici, che tolti dagli Antichi Greci, e riformati in guiſa, che poſſano manifeſtare il valor degl'Ingegni, nell'ingreſſo d'ogni Olimpiade ella ſuol celebrare. Ora ſimil celebrazione, che appunto nel preſente anno è ricaduta, eſſendo ſtata ordinata per paleſare l'immenſo giubbilo, che pruovano gli Arcadi nel vedervi aſſunto al Supremo Soglio del Vaticano, e il profondo oſſequio, che vi profeſſano, Io, in pubblicarla col mezzo delle ſtampe, alla* SANTITA' VOSTRA *in queſto Volume, col più vivo ſentimento del mio animo la conſacro; ed implorandole dalla Pontificia Clemenza gradimento, e favore, prego la Maeſtà Divina, che lungamente conſervi* VOSTRA BEATITUDINE *a ſua maggior gloria, e a' vantaggi della Religione Cattolica.*

Noi

NOi Infraſcritti ſpecialmente Deputati, avendo a tenor delle leggi della noſtra Adunanza riveduto un Volume di Proſe, e Rime intitolate. *I Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'ingreſſo dell'Olimpiade DCXXV. in lode della Santità di N.S.Papa* Innocenzio XIII. giudichiamo, che gli Autori di eſſe poſſano nell'Impreſſione valerſi de' nomi Paſtorali, e dell' Inſegna del noſtro Comune.

*Ceſennio Iſſunteo P. A. Deputato.*
*Bandalio Fezzeo P. A. Deputato.*
*Automedonte Abeatico P. A. Deputato.*

Atteſa la ſuddetta relazione, in vigore della facultà data alla noſtra Adunanza dal Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, ſi concede licenza a' ſuddetti Paſtori Arcadi di ſervirſi nell' Impreſſione della mentovata Opera de' Nomi, e dell' Inſegna ſuddetti: Dato in Collegio d' Arcadia &c. Al I. dopo il X. d'Ecatombeone Andante, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXV. ab A. I. Olimp. VIII. Anno III.

*Alfeſibeo Cario Cuſtode Generale d' Arcadia.*

Loco ✠ del Sigill. Cuſt.

*Zetindo Elaita Sottocuſtode*

IM-

*IMPRIMATUR*
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Mag. Sac. Palatii Apoſt.

*N. Baccarius Epiſcopus Bojanen. Viceſgerens.*

# APPROVAZIONE

*Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Sig. Monſignor*

## NICCOLO' FORTEGUERRI

*Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, e Prelato Domeſtico di Noſtro Signore.*

HAvendo letto d'ordine del Reverendiſſimo Padre Selleri Maeſtro del Sacro Palazzo, i Giuochi Olimpici meritamente celebrati dagli Arcadi in lode della Santità di N. S. Papa INNOCENZIO XIII. non ho trovato in eſſi coſa, che repugni alla Cattolica Religione, ovvero a' buoni coſtumi, onde, per quello, che a me s'appartiene gli giudico degni della pubblica luce. Di Caſa 2. Agoſto 1721.

*Niccolò Forteguerri.*

PEr commiſſione del Reverendiſs. Padre Gregorio Selleri Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letto il libro intitolato *I Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'ingreſſo dell'Olimp. DCXXV. in lode della Santità di N. S. Papa* INNOCENZIO XIII. E nulla ho ritrovato in eſſo contrario alla Cattolica Fede, a' buoni coſtumi, ed a' Principi; anzi vi ho ammirata ſomma attenzione, e ſincerità nell'applaudire, e tributare degni encomj alle virtù, ed a i meriti di sì plauſibile Regnante; di cui ſenza dubbio ſi verificarà ciò, che già ſcriſſe Caſſiodoro lib. 3. Var. ep. 11. *in ævum vivit, quod Munificentia Principalis indulſerit*. Dato dalla Caſa Profeſſa delle Scuole Pie di S. Pantaleo li 8. Agoſto 1721.

*Ridolfo di S. Girolamo Commiſſario Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, e Rettore della Caſa Profeſſa di S. Pantaleo.*

*IMPRIMATUR*
Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sac. Palatii Apoſt. Magiſt.

IN-

# INTRODUZIONE

DEL DOTT. FRANCESCO MARIA GASPARRI ROMANO,

DETTO EURINDO OLIMPIACO.

*QUel Signor, che dal buon Piero*
*Volle pria d'eccelsa fede,*
*E d'amor prova sicura,*
*Poi del suo medesmo Impero*
*Quì le redini gli diede,*
*E di Gregge ampio la cura;*

*Quel Nocchier, da cui contesta*
*Fu la Nave, che veleggia*
*Per quest'acqua perigliosa,*
*Ed in mezzo a rea tempesta*
*Mai non cede, e sempre ondeggia,*
*Come l'Arca portentosa,*

*Or sue veci, immenso Regno,*
*E del Mondo il fren commise,*

Innocenzo, *alla tua mano.*
*Tu sei guida al Gregge, al Regno,*
*Tu di Piero ai le divise,*
*Ed il Seggio in Vaticano.*

*Non così giuliva in volto*
*Per altissima ventura*
*Si mostrò Roma l'invitta,*
*Quando, il crin fra lauri avvolto,*
*Tornar vide alle sue mura*
*Quel dall'Affrica sconfitta;*

*Come il dì, che a Te si rese*
*L'almo onor del primo ammanto,*
*E la triplice Corona.*
*Tutta gioia a cantar prese,*
*E fu scritto il suo bel canto*
*Ne i volumi d'Elicona.*

*Scorse pria di gloria in gloria,*
*Poi del core, e di tua mente*
*Pinse a noi vivace immago;*
*E narrò l'alta memoria,*
*Ch'an di Te l'Elvezia gente,*
*E i cultor dell'aureo Tago.*

*Cantò ancor degli Avi Illustri,*
*Che del serto andaron cinti,*
*Di cui fregi ora le chiome,*
*Sorti a viver nuovi lustri;*
*Poichè in Te di loro estinti*
*La virtù rinacque, e il nome.*

*Poi cangiossi in sua sembianza,*
*Qual chi veggia ignote cose:*
*Fissa i lumi, il ciglio inchina:*
*Indi piena di speranza*
*Se medesma ricompose,*
*Ed or, disse, Io son Reina.*

*Stuol di Vati intanto renda*
*Di bei carmi umile omaggio*
*A lui, ch'ebbi in Padre, e in Figlio.*
*Vinca gli Avi, e in Ciel risplenda*
*Immortal cortese raggio*
*Al Piloto, ed al Naviglio.*

*Noi l'udimmo, e a Te, che fusti*
*Pria Pastor de' nostri armenti,*
*Che Pastor del grand'Ovile,*
*Di quei Giuochi aurei, e vetusti,*
*Che pria fean le Greche genti*
*Quindi offriam dono gentile.*

*Non vedrai su questi campi*
*Pugnar' Alme bellicose,*
*Cui sudor le gote irriga,*
*Nè destrier, che d'ira avvampi,*
*Nè le ruote polverose*
*Della fervida quadriga.*

*Solo udrai note soavi*
*Contemprate al suon de' dardi,*
*Che si scoccan dalla Cetra.*
*Sol vedrai rustiche squadre,*
*Ed armarsi i più gagliardi*

*Di Poetica Faretra.*

*Diverrà quest'aere ancora*
*Al tuo Nome più sereno,*
*Verde il Bosco, e più giocondo.*
*Dunque ascolta, e per brev'ora*
*A noi dona un solo almeno*
*De' pensier, che devi al Mondo.*

# DIREZIONE

*De' Giuochi Olimpici fatta dall'Arciprete Gio. Mario Crescimbeni Maceratese, detto Alfesibeo Cario Custode Generale d'Arcadia, in piena Ragunanza nel Bosco Parrasio il dì* I. *dopo il* X. *d'Ecatombeone Andante, l'Anno* I. *dell'Olimpiade* DCXXV. *Ab A. I. Olim.* VIII. *Anno* III.

L giorno più fausto, che per li tempi passati abbia vantato la nostra Arcadia, certamente fu quello, che il suo chiarissimo Pastore Acclamato Alnano Melleo portò, ha già venti anni, al Supremo Soglio del Vaticano, col nome di Clemente XI. di ben sempre felice, e gloriosa ricordanza. Un simil giorno di nuovo nel presente anno ha goduto, in veggendo salire allo stesso Soglio, tra gli applausi dell'intero Mondo, il suo Grande Aretalgo Argireo, ora Innocenzio XIII. Santissimo Padre Universale, e Signor nostro Clementissimo. Ricorse allora l'ingresso della novella Olimpiade, che fu la secentesima vigesima: al presente l'ingresso altresì ricorre della novella Olimpiade, che è la secentesima vigesimaquinta. Ora siccome la nostra Adunanza con ben savio consiglio, i Giuochi Olimpici, che in simili Ingressi, imitando l'antico costume de' Greci, suol celebrare, consacrò allora al suo affezionato Figlio, divenutole amorosissimo Padre; così anch'oggi ha stabilito, che segua, offerendo i presenti Giuochi al Soglio del Grande Innocenzio, e festeggiando con essi la sua gloriosa esaltazione al Pontificato.

Io

Io quì, Valorosi Pastori, non mi trattengo in palesarvi l'origine di questi Giuochi, nè come dagli Elei, tra' quali ebbero incominciamento, passassero agli Arcadi, de' quali Noi abbiamo assunte col nome ancor le ragioni; perche queste cose ben Voi le rammenterete, per essere state messe alla pubblica vista nelle passate Olimpiadi. Ben vi ridurrò alla memoria, che siccome il famoso Ercole fu l'Istitutore degli antichi Olimpici Giuochi, e non istabilì il premio, se non a' fortissimi Atleti, che in essi adoperando la forza del capo, avessero de' compagni riportata vittoria; così la nostra Adunanza rinnovellando l'instituzione di simili Giuochi, e quelli accomodando all' uso a noi professori di lettere convenevole, ha apparecchiato il premio solamente a que' valorosi Pastori, che ne' suoi Giuochi colla forza dell'Ingegno gli altri avessero superato.

I nostri Giuochi anch'essi son cinque, come erano gli Antichi; e se quelli eran diretti ad assuefare i popoli all'armi, e alle militari fatiche per difesa della Repubblica; i nostri anno per loro fine il guidar gl'ingegni al buon governo della nostra Adunanza. Il primo di essi, che si appella *l'Oracolo*, contrapponsi all'antico del corso delle Quadrighe tendenti alla meta; imperciocchè dovendo la principal nostra meta essere il Cielo, sanamente si finge, che per ben regolare le nostre cose, col veloce carro della Ragione dobbiam ricorrere ad esso, inteso per l'Oracolo, ad implorare con fervorose preghiere il divino consiglio, che preceder debbe ogni umana azione.

Il secondo nomato *le Contese*, in cui i Pastori amichevolmente tra loro contendono in ben regolate egloghe, e di gentili punture si caricano, riguarda lo sfogo degli animi, dal quale poi derivi la riconciliazione, per la tranquillità della Repubblica; e in questo giuoco si ha riflesso

a quel-

a quello de' Greci, in cui col dardo s'investiva il bersaglio.

Il terzo degli antichi Giuochi consisteva in iscagliare in alto un pesantissimo disco. Noi l'imitiamo col nostro terzo, che si chiama *l'Ingegno*, e ha riguardo alla scelta de' Soggetti per mantenimento della nostra Adunanza, la quale dee farsi di quelli, che più in alto poggiano coll'ingegno, trattando con Odi, e Canzoni nel suo pieno la sublimità, e la vaghezza della Lirica Poesia.

Alla lotta tra i Giuochi de' Greci anch'ella connumerata, contrapponghiam noi il quarto, che consiste in Sonetti, e brevi Epigrammi, ed è detto *le Trasformazioni*, in cui finghiamo di trasformarci in alcun corpo al nostro inferiore; perche quanto questa finzione ci riduce a memoria l'eccellenza del nostro essere sopra tutti gli altri corpi sublunari, e la loro deformità a rincontro della bellezza delle ragionevoli Creature; altrettanto ci fa conoscere, che l'Uomo col dar ricetto a i vizj, perdendo il bel lume della ragione, trasforma, anzi deforma la divina Immagine, dalla quale è qualificato; e per conseguenza volendo evitar sì sozzo deformamento, convien di continuo lottar col vizio, e abbatterlo, e opprimerlo colla forza della Ragione.

Finalmente il quinto in leggiadri Madrigali, o Epigrammi consistente, e appellato *le Ghirlande*, è egli instituito per onorare le nostre Ninfe, cioè le Virtù, alle quali noi offeriamo Corone di fiori, e frondi esse medesime simboleggianti, ed ha relazione a quello del salto de' Greci; perche per far la scelta de' migliori, e più vaghi fiori, e delle più nobili, e salutifere erbe, e fronde, che pe' campi non sì frequenti si truovano, ben si può dire, che più, e diversi luoghi ricerchiamo; di maniera che, quasi saltando ora in quà ora in là, le procacciamo, e colghiamo. E' poi anche questo Giuoco utile alla Repubblica,

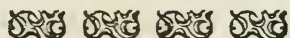
per-

perche le Donne ſono parte di eſſa; e ſe non anno, generalmente parlando, valore, e forza baſtevole da cimentarſi coll'armi per la difeſa di quella, anno però la gloria di produrre, ed educar quelli, che ſoſtenendo il cimento, ben la difendono, e guardano: nella guiſa appunto, che quantunque le Virtù non coſtituiſcano per ſe ſole il tutto della noſtra Adunanza; nondimeno gran parte di eſſa elle ſono nel regolare i coſtumi, gl'ingegni, e le lingue, che per la troppa libertà, ſolita ad uſurparſi da' Poeti, non poco dalla ſaviezza, principal prerogativa della noſtra Adunanza, declinerebbero.

Il premio degli antichi Giuochi era una Corona di verde Oleaſtro, ſimbolo della fortezza; perche lo ſpremuto umore delle ſue frutte grandemente cooperava a render forti, e robuſte le membra di quei, che alle militari fatiche ſi aſſuefacevano. Il premio de' noſtri è una Corona meſcolata di Lauro, e di Mirto: di quello, perche a gli eccellenti Cantori è dovuto; di queſto, perche i noſtri contraſti nel canto, ſono, non dallo ſdegno, nè dal rancore, ma dall'amore, e da una amichevole emulazione promoſſi, e guidati. Or voi, Valoroſi Paſtori, rendetevene degni, imprendendo generoſamente l'affare; e implorate nel primo Giuoco da Dio al noſtro clementiſſimo Principe e aſſiſtenza, e vita, e da lui alla noſtra Adunanza e clemenza, e favore: nel ſecondo gareggiate in eſaltare le ſue eroiche prerogative: nel terzo ſollevatevi alla maggior ſubimità, che al poetico carattere ſia permeſſa, per adempiere a miſura della ſublimità del Suggetto le voſtre parti: nel quarto traſformatevi per meglio lodarlo; e nel quinto teſſete nobili ghirlande alle ſue chiare Virtù; mentre Io, per dar principio, vi paleſo la riſpoſta data dall'Oracolo all'interrogazione, che nell'ingreſſo d'ogni Olimpiade Io, per ragion del mio ufizio ſono obbligato a fargli.

PRI-

# PRIMO GIUOCO

## *INTITOLATO L'ORACOLO.*

### INTERROGAZIONE

Se l'Arcadia ſarà felice nella corrente Olimpiade.

### RISPOSTA.

*Finchè alla Madre darà legge il Figlio,*
*Qual già in pari ſtagion gli Avi le diero,*
*Fia lieta Arcadia, e ſeco il Mondo intero;*
*Che il torran due gran Dee d'ogni periglio.*

## INTERPETRAZIONE

### DI DON AZZOLINO MALASPINA de' Marcheſi di Foſdinovo,

### DETTO ERILDO TEUMESIO,

*Uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.*

IN quanto ſingolar pregio, e venerazione appo le più culte Nazioni tenuta foſſe la Patria, e con quanta ſollecita cuſtodia ſull'onor della medeſima s'invigilaſſe mai ſempre, e di quante eccelſe virtù, e preclare geſta foſſe cagione l'Amor de' Cittadini verſo lei ſteſſa, noi potrem di leggieri recarne innanzi più, e più chiare teſtimonianze, ſe per poco ſulle antiche memorie fiſſar vorremo il penſiero. Ma di tutto ciò puote abbaſtanza la verità comprovare l'altezza del grado, a cui ſalirono Atene, e Sparta,

 non

non da altro in somma dignità, e fama collocate, che dall'amore de' propri Cittadini, i quali venerando questo interno movimento degli animi loro, come legge di Religione, a sì fatte imprese bastanti furono, che, siccome della virtù, e gloria loro la Grecia tutta, ed il Mondo ingombrarono, così stesso ancora v'avrebbero il Dominio, se l'ampliazione di questo non fosse stata prescritta in limiti troppo angusti dalle venerande ordinazioni de' primi loro Institutori. La Romana Repubblica all'incontro ordinata alle conquiste, più cumulatamente fè scorgere, quanto all'ingrandimento della propria potenza conferir potesse questa nobile passione de' suoi Cittadini, avendo da essa appunto, come per necessaria concatenazione, ricevuto virtù tanto eminenti, che pervenne ad imporre le leggi all'Universo colla promulgazione del grande Editto. Quindi è poi, che quella virtuosa Repubblica tenacemente in se stessa conservando quest'amor di Patria, come quello, che trae l'origine dall'amor dell'essere, e della libertà, che sono il primo amore de' nostri animi, in maggiore onoranza ebbe la Corona detta Civica di Eschio, e di Quercia intessuta, la quale a coloro, che un Cittadino salvavano, come gran premio, concedeasi, che l'istessa trionfal Corona d'oro a' Trionfanti destinata: volendo, che il segno di onorevolezza, che da lei prestavasi, non dovesse mendicare il suo lustro dalla preziosità della materia, ma bensì dalla qualità dell'onore: tanto che a tal segno giunse poi della Civica Corona l'estimazione, che niun maggior pregio ella acquistava, allorchè data fosse a chi il Generale, o l'Imperatore salvato avesse, che il più oscuro Cittadino; mentre i primi gran nomi all'orecchie loro non risonavano alcuna maggioranza di più, di quello che facesse lo specioso nome di Cittadino Romano. Or se ciò sia vero, maraviglia non è, se

in

in quel gran giorno, in cui risonare udissi per questi sette Colli l'Esaltazione del nostro celebre Pastore Aretalgo, tanto godimento ne dimostrassero e Roma, ed Arcadia; poiche non solo goder doveano, per rimirare sul Soglio chi dotato di sì alti meriti, come ottimo Prencipe, l'una, e l'altra avrebbe rette; ma ancora, perche, come Cittadino le avrebbe, qual Figlio, con amore riguardate, e con ogni vigilanza custodite. Tutto ciò, che fino ad ora vi esposi, sembrami voler significare il sapientissimo Oracolo ne' suoi leggiadri versi, allorchè alla nostra Arcadia, che, desiosa d'intendere della di lei futura sorte i successi, a lui ricorse, dottamente rispose.

*Finchè alla Madre darà legge il Figlio*
*Qual già in pari stagion gli Avi le diero,*
*Fia lieta Arcadia, e seco il Mondo intero,*
*Ch'il torran due gran Dee d'ogni periglio.*

Imperciocchè pare, che ne' tre primi versi assicurar voglia la felicità di Arcadia, fin tanto che darà legge a Roma un proprio Figlio, cioè un suo Cittadino, che regolato, ed illuminato non solo dalle belle virtù, che lo corteggiano, ma consigliato ancora dal solerte amore di Figlio, va perciò con maggiore studio meditando di accrescere splendore, e gloria a questa gran Madre, ed inclita Madre insieme di tanti, e tanti illustri suoi Maggiori, molti de' quali nell'istesso suo Soglio già sì gloriosamente regnarono; e come ben si esprime nel secondo verso dell' Oracolo

*Qual già in pari stagion gli Avi le diero,*

regnarono in tempi, che per essere al pari de' nostri torbidi, e calamitosi, mercè delle fiere discordie, che senza legge per lo Cattolico Mondo dilattavansi, e la comune pace turbavano, le loro magnanime virtù, ed il grand'animo loro maggiormente facendo risplendere, alla pubbli-

blica tranquillità, e difesa adoperarono, come ancora per tacerne, tanti altri ne vive oggi gloriosa la memoria negli ultimi tre INNOCENZO IL TERZO, GREGORIO IL NONO, ALESSANDRO IL QUARTO; le amplissime virtù de' quali vedrem non pure in lui solo unirsi, ed immedesimarsi, ma a tale augumento ancor salire, che l'Avito esempio ne fia di gran longa superato: per le quali cose non solo è ragionevole la letizia di Arcadia, e di Roma, ma quella ancora del Mondo tutto, come ottimamente soggiunge nel terzo verso l'Oracolo.

*Fia lieta Arcadia, e seco il Mondo intero.*

mentre benchè non tutti gli Uomini sortiscano i natali in questa gran Patria; pure Ella a tutti è comune, e tutta l'umana generazione esser cittadina d'una sola Città Signora del Mondo a gran pregio si reca; e non solo Io stimo, che al felice annunzio quelle Regioni gioissero, ch' il videro, ed il conobbero di sì alte doti fregiato; ma ancora le più remote Provincie, in cui non credo, che alcuno truovisi tanto della cognizione delle passate cose sfornito, che udita l'esaltazione d'ARETALGO, non che ignorasse il Nome, la Prosapia, e la Patria del nuovo Sommo Pontefice, ma di tal cognizione fondamento non facesse ad un giusto preludio d'un'ottimo, felice, e glorioso Impero; ben dirittamente estimando, che non solo per ragion delle virtu proprie, ma anche quasi per necessità di natura, l'arti tutte del regnare ei saper debba; per mezzo delle quali saprà questo provvido Principe l'Impero a lui commesso reggere, e da ogni periglio sottrarre, siccome nell'ultimo verso conchiude l'Oracolo.

*Ch'il torran due gran Dee d'ogni periglio.*

poichè per le due gran Dee ha voluto intendere la GIUSTIZIA, e la PRUDENZA, virtù tanto ad ARETALGO famigliari, e dalle quali tutta la gloria d'un'ottimo Prencipe dipende;

im-

imperciocchè, se la Giustizia noi rimiriamo, distribuendo ella e premio, e gastigo, viene il Prencipe con quello ad allettare alle belle opere i Cittadini, che dal di lui splendore, benche lontano, rapiti, verso il proprio vantaggio si rivolgono pronti: coll'altro all'opposto i medesimi dal mal'oprare distoglie: di modo che destando il Prencipe negli animi de' Sudditi alla sua cura, e diligenza commessi, e la speranza del premio, ed il timor della pena, viene ad acquistarsi assoluta signoria sovra i movimenti dell' anime loro, che da queste due passioni commotrici con vemenza or quà, or là tirate sono, in quella guisa che una macchina o di legno, o d'altra materia per mezzo d' occulti fili muovesi, ove la maestria dell'Artefice la dirigge. Se poi la Prudenza considerar noi vogliamo, questa bella virtù compagna indivisibile, e consigliera della Giustizia, va dando la norma, ed il giusto peso alle di lei bilance, acciocchè non abbia il Popolo a cessare di venerarla per apparir'essa tal volta o troppo severa nel sembiante, o pur troppo mite. Queste due belle Virtù daranno il lustro a tutte le sue magnanime operazioni, poiche da queste due, come da suo fonte, tutte l'altre Virtù derivano, e da queste due scompagnate facilmente in vizio tralignano, o almeno della di lui sembianza si vestono; e queste due Virtù conserveranno certamente la comune letizia e del Mondo, e di Roma, e d'Arcadia, che desiderando con pieni voti età lunga, e prospera al suo supremo Pastore, spera altresì rimirare questo tempo felice

*Aureo tutto, e pien dell'Opre antiche.*

# INTERPETRAZIONE

## DELL'ABATE MARCELLO MALASPINA FIORENTINO

### De' Marchesi di Filattiera,

### Detto Automedonte Abeatico

*Uno de' XII. Colleghi d'Arcadia.*

OGni ragion volea, che tralle acclamazioni di onore, e di giubbilo, che Roma tutta unanimamente porge al merito sovragrande del novello Sommo Pastore Innocenzio XIII. e in mezzo a i felici augurj, anzi alla certissima gioia, ch'ella concepisce del santo suo rettissimo Magistero per aver già delle Virtudi, ch'Ei possiede ben ricca testimonianza, non istesse più lungo tempo muta la nostra lingua, e si rompesse per sì alte, e per sì belle cagioni il silenzio: tanto più, che la felice, e beneavventurata Arcadia nostra ha il singolar pregio, e la sorte di numerarlo tra'suoi Acclamati Pastori sotto il Nome di Aretalgo Argireo; onde per giustizia ancora dovevamo, all' apparire di questa nuova splendentissima luce portata alla pastorale nostra Adunanza, a guisa di quella rinomata Egiziana Statua, che al tocco de i raggi del nascente Sole in festosi Inni prorompeva, dovevamo, dico, ancora Noi irradiati da un aspetto sì benefico le nostre boschereccie zampogne toccare, e, come il dover chiedea, la sua felice esaltazione all'adorato Soglio del Vaticano, giusta la Pastorale nostra costumanza per nostra possa solennizzare. Questa comune letizia però di Roma tutta, e di Arcadia dal Cielo discesa pare, e trasfusa in loro dal savissimo Oraco-

lo,

lo, che riportò il noſtro vigilantiſſimo Generale Cuſtode, allora, che in domandando della felicità di Arcadia nella preſente Olimpiade, queſte parole di letizia, e di proſpera ſorte ripiene ne ricavò.

*Finchè alla Madre darà legge il Figlio,*
*Qual già in pari ſtagion gli Avi le diero,*
*Fia lieta Arcadia, e ſeco il Mondo intero,*
*Che il torran due gran Dee d'ogni periglio.*

O che abbondevole, e lieta materia di ragionare a me lungamente darebbero queſti oſcuri ſenſi del noſtro Oracolo in chiari rendergli, e ſplendentiſſimi, ſe le leggi a me preſcritte della brevità non me 'l vietaſſero! con tutto ciò ho penſato di andarvi ſopra brevemente riflettendo, e di quello diſcorrere, che più neceſſario, e più degno per la ſpoſizione di eſſi giudicheremo.

Dopo il corſo fatto di molti governi; dopo i publici maneggi; appreſſo tante incumbenze eccleſiaſtiche felicemente adempite, che bella, gioconda, glorioſa coſa è il venire di Cittadino, e di Figlio a dar le leggi alla Patria, e alla Madre, ed a quella Patria, ed a quella Madre, che fu quell'alta Reina, che non ſolamente coll'Arme, ma co i Beneficj vinſe tutte le Nazioni: quella, che gli ſparſi Regni congregò, e che a tutta la Terra impoſe leggi, e introduſſe coſtumi laudevoli: quella, che finalmente tolſe via i barbari riti, e l'uſanze inumane de' Popoli ſoggiogati: di Roma, già m'intendeſte, che dir volli, Uditori, de i di cui Cittadini era propria arte,

*Parcere ſubjectis, & debellare ſuperbos*:

e di Roma inteſe pure l'Oracolo, allora che con arguta breviloquenza profferì

*Finchè alla Madre darà legge il Figlio*:

ma di quella Roma, che oggi Santiſſima per mezzo del Sommo ſuo Sacerdote fatta è capo, e ſoſtegno di tutto il

Mon-

Mondo Cattolico, onde di lei fu altamente cantato

*Quidquid non possidet armis,*

*Relligione tenet.*

Felice pertanto, o gloriosissima Città, poichè Innocenzio XIII. tuo gran Cittadino, e tuo Figlio mansuetamente ti regge, e governa, non altrimenti che ti ressero, e governarono in tempi a questi eguali, turbolentissimi, e disastrosi tanti Sommi Pontefici della sua sempre Illustre Prosapia. De i Gregorj, degli Alessandri, e de i massimi Innocenzj chiari, e famosissimi al pari di quanti gloriosamente sedessero in Vaticano, intender si debbe quello, che dice l'Oracolo in quel verso

*Qual già in pari stagion gli Avi le diero,*

imperciocchè questi acquetarono, e misero in calma il Mare borrascoso, in cui la Navicella di Piero miseramente fluttuava.

Oh quì sì, che mi s'aprirebbe largo campo, ove spaziare potesse questo mio ragionare, se del vivente Innocenzio il nobilissimo Lignaggio, e la Pontificia Dignità da molti de' suoi Maggiori, ed in Lui quasi per retaggio discesa, palese oramai non fosse a ciascuno: Egli è ben vero però (come ne avverte il Morale Filosofo) che non può il Nobile pretendere chiarezza, o merito da' suoi Natali, nè lode per le virtù degli Antenati, se egli non sente virtuosamente, e se egli non cerca lode col rettamente operare, e colla fatica, e non va vestito della sua Gloria, e colla propria sua luce non splende. Ma il Regnante Innocenzio niente degenerando da' suoi (come del Virgiliano Turno fu detto)

*Magnorum haud indignus Avorum,*

nelle virtudi, nel merito, e nell'estimazione, accresce lume a lume, e risplende ora sopra del Vaticano, in quella guisa, che risplendono lassù nel Cielo quei luminosi

Pia-

Pianeti, i quali raddoppiano la propria luce per una continova ſcambievole rifleſſione di raggio infrà di loro. Ma quì la comune letizia, e di Arcadia, e di Voi, che vi ragunaſte per applaudire a sì lieti trionfi, e quella gioia, che per entro il mio cuore è grandiſſima, mi sforza già,

*Come Torrente, ch'alta vena preme,*

e mi richiama a ſpiegarvi gli altri due verſi del noſtro Oracolo, il quale dopo aver detto, che finattantochè Roma averà regnante il ſuo Cittadino, e il ſuo Figlio, che le imporrà Santiſſime le Leggi, e quelle Leggi, che già i chiariſſimi Avi ſuoi in tempi non da queſti diſſimili laborioſiſſimi le impoſero, fia lieta, ſoggiunge.

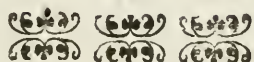
*Fia lieta Arcadia, e ſeco il Mondo intero,*
*Che il torran due gran Dee d'ogni periglio..*

Ma chi è quello di Voi, che già non conoſca, e non veda anco ſul bel principio del regnar d'Innocenzio, quelle due gran Dee, che noi, e il Mondo tutto torranno da tanti perigli, che ci ſovraſtano, eſſere la Giuſtizia, e la Pace? Sì, queſte, Arcadi valoroſi, in dolce legame unite ſi ſono, e collegate col noſtro Sommo Paſtore: Queſte adunque faranno Noi lieti in queſti tempi, de i quali a mio credere non vi ha ſtagione per incomoda, o diſaſtroſa, o turbolente, che ſia, che il Principe non renda e quieta, e piacente, e feliciſſima: al qual propoſito, tra i teſori di queſte Romane antichità ſi ritrova una bizzarra Medaglia di Comodo Imperadore, nel cui roveſcio ſono intagliate le quattro Stagioni dell'Anno, col motto *Fœlicia tempora*, quaſi voleſſe dire, che il Principe adegua tutte le diſuguaglianze dell'Anno, e lo fa eſſere, per dir così, a' ſuoi ſudditi una perpetua Primavera. Sono adunque la Giuſtizia, e la Pace quelle Dee, che rendano felici i tempi più torbidi, ed acquetano le turbolenze, e conciliano la venera-

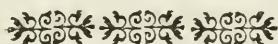
zione insieme,e l'amore de' sudditi. Oh Noi felici per tanto, che sotto un sì gran Pontefice la Giustizia, e la Pace trionferanno; ond'Ei conciliatosi con queste belle virtudi l'amore ancora, e la venerazione de i Principi, abbia la combattuta Chiesa a sostenere, acciocchè di Lui cantar si possa.

*Pietra, e sostegno*
*Della Magion di Dio fondato, e forte.*

# SECONDO GIUOCO

## *INTITOLATO LE CONTESE*

## E C L O G A

### AB. ANTONII FRANCISCI FELICI

### Inter Arcades Semiri Acidonii XII. Viri Collegii Arcadici.

Menalcas, Damon.

Me. *Vivis adhuc, Damon? & adhuc mea Carmina vanus*
*Despicis, & collata tuæ mea Fistula sordet?*
Da. *Vivo equidem. Sed te quatuor per lustra, Menalca,*
*Quis locus accepit? latuistin' Panis in Antro?*
*Et postquam numeris Deus ipse, atque arte canendi*
*Imbuit, argutam tecum divisit Avenam,*
*Quattuor & Cannas tibi tradidit? en age cantus*
*Incipe; jam poteris mecum certare novus Pan.*
*Grande argumentum tibi Carminis est* Aretalgus,
*Quem nemus omne canit, cui centum Altaria fumant.*
Me. *Parcius hæc, Damon; cum me bene noveris, ingens*
*Detumeat fastus. Nec Pan mihi cessit Avenam,*
*Nec canere edocuit; sed me fecere Poetam*
*Et labor, & studium, & totum lustrata per orbem*

 *Re-*

*Regna, Urbes, moresque hominum; namque ipse perosus*
*Pastorum nugas, & desidis ocia Sylvæ,*
*Nave super, trans & Ligures, & littus odorum,*
*St hœcadas, & multo mœrentem funere Portum*
*Aspexi; hinc Gades (sunt hæc incognita vobis*
*Nomina) progressus Gades, Pontumque refusum*
*Faucibus Herculeis; hìc quà contermina magno*
*Oceano emicat Urbs, regali splendida luxu,*
*Splendidiorque viris, hìc ipsum vidi* ARETALGUM,
*Qui nunc Pastorum Princeps, summusque Sacerdos,*
*Et Pater Arcadiæ est: hujus modo dicere laudes*
*Dignior est animus nobis, & grandius œstrum,*
*Quam tibi: vos graciles Musæ, vos frigida tantùm*
*Carmina delectant, resonantia carmina amores*
*Chloridis, aut litem pecudis, vel pauperis arvi.*

Da. *Mens humilis decus est Pastorum, atque aurea versus*
*Simplicitas; tenui meditatus arundine Carmen*
*Tityrus hoc quondam docuit.* Me. *Sed Tityrus idem*
*Sicelides Musas agitat majora canentes.*
*Si canitur Princeps, Sylvæ sint Principe dignæ.*

Da. *Argumentum ingens & nostra æquabit avena.*
*Experiamur, uter melior sit.* Me. *age experiamur.*
*Principio Genus altum* ARETALGI *ab origine Numen,*
*Fatorumque potens natura elegerat, unde*
*Stirps antiqua per innumeros traducta nepotes*
*Gigneret Heroem, patriis virtutibus orbem*
*Qui regeret, celsoque animos æquaret Olympo.*
*Grande opus exactum est; maturo tempore tandem*
*Nascitur ille Heros* ARETALGUS, *maximus Heros.*

Da. *Qua juga Lepinus, qua dives Anagnia frontem*
*Hernica Saxa super tollit, qua Tusculum, & alti*
*Mœnia Telegoni, latè Gens prisca* ARETALGI
*Imperium tenuit; dein septem Collibus Urbis*

Cogna-

*Cognati Heroes dederant ſacra jura, ferentes*
*Immortale Pedum; major nunc omnibus unus*
*Imperat hìc Heros* ARETALGUS, *maximus Heros.*
Me.*Non illi tamen imperium fumoſa vetuſtæ*
*Argumenta Domus, repetitaque ab ordine Avorum*
*Nobilitas tribuit; ſed virtus præcoce fructu*
*Approperata: etenim fœcundæ ſemina mentis*
*Artes ingenuæ, & primis coluere ſub annis*
*Relligio, & pietas, donec formatus ad omnem*
*Fortunarum habitum, noſtri in ſpem creſceret ævi,*
*Maturuſque operi, ſtatuit quod in æthere ſummo*
*Maxima molitrix rerum Diva arbitra Mundi.*
Da.*Illum, cum juvenis venturo aſſueſcere cœpit*
*Imperio, Adriaci viderunt Roſtra Senatus,*
*Dum Sacra, Iſmariis metuenda phalangibus, Aræ*
*Dona Quirinalis, Pileumque, Enſemque decorum*
*Traderet ipſe Duci egregio; mox firmior ætas*
*Munera per populos obeuntem, & publica vidit*
*Commoda curantem. Quanta experientia rerum!*
*Sedula quàm fuerat mens illi, & rebus in arctis*
*Provida! Picentes, Volſcorumque Oppida teſtes,*
*Teſtis & Urbs Cymini, ſeu cum civilia jura,*
*Seu cum ſacra daret; quoties ſpem falleret anni*
*Infœcunda Ceres, & victum terra negaret,*
*Haud mora, felices* ARETALGO *vindice gentes*
*Horrea plena vident; advecta eſt tramite longo*
*Copia; nec ſteriles ſentit provincia meſſes.*
*Jam cæli vitio, jamque aucta paluſtribus ulvis*
*Serpere dira lues incœperat: arvaque, & urbes,*
*Lanigeroſque greges jam putridus inficit aer.*
*Protinus accurrens, premit altæ ſemina cladis,*
*Atque ope munifica pulſus timor: arva, gregeſque*
*Libera reſpirant, puruſque revertitur aer.*

*Par.*

*Par amor, & studium interea, par cura* ARETALGO
*Relligionis erat; Templa intemerata Deorum,*
*Virginibus servatus honos; custodia sacri*
*Acta Gregis, memoranda manent vestigia fidi*
*Pastoris. Sæpe ille animum ad cœlestia natum*
*A tellure levat, nostræ contagia labis*
*Solers effugere; exemplo præit omnibus idem,*
*Omnibus & profert vultu ingenitumque pudorem,*
*Et castigatos, ipso sibi judice, mores.*
*Sed factis majora petit, venientibus annis*
*Missus in imperium majus. Vos dicite quotquot*
*Alpibus ambit hyems, & Rhetica frigora, quique*
*Europæ colitis fines, qua vastior alveo,*
*Centum fluminibus turgens, & divite limo*
*Sordidus, occiduas Tagus aurifer exit in oras.*
*Venerat huc, Urbemque Viris, Urbemque potentem*
*Divitiis, Dominam Indorum, Dominam Orbis Eoi*
*Occupat aspectu primo; placet ore sereno*
*Majestas, gravitas & amabilis. Ipse latini*
*Nominis assertor leges, sacrataque jura*
*Sustinet Ausoniæ Sedis, mandata sequutus*
*Pastoris summi. Sed nullis magna potestas*
*Invidiosa fuit; favet omnibus unus, & idem est*
*Justitiæque tenax, contraque pericula fortis.*
Me.*Et vidi, & stupui, cum magna* ARETALGUS *in Aula,*
*Spectata virtute potens, & grandibus actis,*
*Charus erat cunctis; plaudebat & infima plebes,*
*Magnanimi Proceres plauserunt, & plausit Rex.*
*Versa brevi fortuna tamen; dolet infima plebes,*
*Magnanimi Proceres doluerunt, & doluit Rex,*
*Quod festinati properans ad culmen honoris,*
*Jam procul ille abeat, longumque renaviget æquor.*
*Patria sed revocat, meritorum & summa suorum,*

*Et*

*Et Pater Alnanus, qui, præmia digna, nitentem*
*Destinat huic chlamydem; sacro tunc ille Senatu*
*Constitit, augusto jam conspiciendus in Ostro.*
*Longa retro series, longumque edicere tempus,*
*Exin quot vigili versaret pectore sensus*
*Imperii consors, qui consilioque, manuque*
*Perque graves curas, per magna negotia semper*
*Adstitit Alnano. Ter quinque peregerat annos,*
*Cum subito haud expectati vis effera morbi*
*Abstulit Alnanum; multo respublica luctu*
*Miscetur, sanctumque Senem tristissima planxit*
*Relligio, extremos etiam prolata sub Indos,*
*Et forti defensa manu. Jam quæritur unus*
*Par oneri tanto; tunc exploratę* ARETALGUM
*Auguribus monstrant sortes; gens cuncta per omnes*
*Vaticinata vias poscunt* ARETALGUM, ARETALGUM.
*Atque* ARETALGUM *auræ cœlestis flamine ducti*
*Purpurei legere Patres; dant aurea Serta,*
*Pastoremque vocant Pastorum: quilibet illi*
*Namque ovis est Pastor, totusque est Orbis Ovile.*
Da. *Pastor hic est, qui res Italas ad pristina tollet*
*Jam decora, atque novis augebit honoribus Urbem.*
*Hoc duce siqua manet geminum dispersa per axem*
*Fœda superstitio, crinales mæsta Colubros*
*Mordebit, fugietque Erebi indignata sub umbras.*
*Claudentur Jani Portæ, & socialia tantum*
*Arma movebuntur, venientque in fœdera Reges.*
*Tunc Byzantinas ruet inclinata per Arces*
*Tempestas belli, atque Istrum formidine solvet.*
*Aurea Pax terras, terras placata reviset*
*Alma Themis comitata Sororibus. O ego felix,*
*Si possem sacris nunc oscula figere Plantis,*
*Jungere & amplexus, & pastoralia dona,*

*Fer-*

*Ferre illi, gratos animi testantia sensus.*
Me.*Et potes; & nostrum excipiet placidissimus ore*
*Obsequium: est illi tanta indulgentia cordis,*
*Tantus amor nostri est; alacres nos ibimus. At quæ*
*Munera ferre queas, Damon, & Principe digna?*
Da.*Munera non desunt: variis mihi floribus halant*
*Vernantes Horti; dant Poma gravantia ramos,*
*Rara quidem; nostris & nubifer Appenninus*
*Umbratur gregibus. Sum te quoque ditior ipse;*
*Nec me muneribus vincas, si munere certes.*
Me.*Ast ego dives eram; nunc sum ditissimus; ultra*
*Namque greges, ultra & pomaria, sunt mihi plures*
*Orbe alio advectæ merces, & culta supellex*
*Argentique, aurique, & vexant scrinia gemmas.*
*Jam te muneribus vincam, si munere certes.*
Da.*Ni mea displiceant* ARETALGO *munera; primùm*
*Accipiet Florem. Flos est mirabilis; Iris*
*Dicitur; ut nomen, cœlestis & exhibet Arcus*
*Naturam; viridis simul est, & luteus illi,*
*Purpureusque color; varioque notata colore*
*Ubertas frugum, & felix promittitur annus.*
*Hic Flos omen habet: populos* ARETALGUS *in omnes*
*Ubere dispensat semper sua munera dextra.*
Me.*At mea si placeant* ARETALGO *munera; primùm*
*Accipiet Gemmam; ni fallor, nomine Achates*
*Dicitur; insignem Gemmam Natura creatrix*
*Arte laboravit mira; stat sculptus Apollo,*
*Pieridesque novem Parnassi in Colle sedentes;*
*Sunt sua plectra Deo, sua sunt Insignia Musis.*
*Omen habet Gemma hæc:* ARETALGUS *scilicet Artes*
*Promovet; & tanto florescunt Præside Musæ.*
Da.*Citrea Mala feram duodeno plurima disco,*
*Pondere quæ ingenti felicibus educat hortis*

*Ar-*

*Arnus, & Italiam peregrino germine ditat.*
*In primis laudandus odor; ſeu pocula ſucco*
*Inficiant concreta gelu; ſive integra ſervet*
*Nativus ſenſim matureſcentia cortex.*
*Inter odoratos frutices quæ Planta vireſcit*
*Maxima, quàm decet Hunc, omni eſt qui Principe major.*
Me. *Plurima Vaſa feram, atque abacis partita duobus;*
*Altera cryſtallus gelido durata ſub Axe,*
*Et pretioſa luto dedit altera Japonis ora.*
*Gloria luxuriæ prima eſt obnoxia frangi*
*Materies: his Hungaricum bibit Auſtria nectar;*
*Altera ſorbillat potor Cocolatis Iberus.*
*Ultimus hæc orbis quod munera miſerit, Illi*
*Debita ſunt, toto qui nunc dominatur in orbe.*
Da. *Sunt mihi biſſeptem Phryxæo de Grege natæ*
*Candidæ oves, queis auratis pellucida villis*
*Terga nitent, quo menſe Aries cum luce diurna*
*Componit noctes, & Solis tempora librat.*
*Has tulit Argolicus Paſtor, qui carmine victus*
*Ceſſit oves nobis.* Aretalgo *has munera ſervo.*
*Munera digna quidem; namque ut Pecus aureum; & Ipſe*
*Aurea jam revocat nunc ſecula moribus aureis.*
Me. *Sunt mihi bis ſeptem prognati ſanguine ab Indo,*
*Atra Viros genitrix pariter quos edidit atros*
*Ora, manuſque ambas, & cruſta corporis atra.*
*Aſt animo quoque plus atros, queis lumen Honeſti*
*Nullum ſplendet adhuc.* Aretalgo *hos munera ſervo.*
*Munera digna quidem: ſpectet nigra Turba,* Aretalgi
*Quàm ſancti mores, quàm legibus imperet æquis;*
*Aſpera tum diſcent miteſcere corda;* Aretalgo
*En erit, ut plaudant, & verum Numen adorent.*
*Jam ſatis, o Damon; venientem cernis Eraſtum.*
*Dum bonus hic Paſtor promiſerat Alpheſibœo*

*Carmina dicturum, lusit spe carminis omnes.*
*Post spineta tamen nos audiit ille canentes;*
*Jamque manu plaudens victorem dicit utrumque.*

## EGLOGA

### Di Silvio Stampiglia Romano, detto Palemone Licurio

*Uno de' XII. Colleghi d'Arcadia,*

### E dell'Ab. Michel Giuseppe Morei Fiorentino detto Mireo Rofeatico Procustode Coadiutore della medesima.

### PALEMONE, MIREO.

Pal. S*Eguita pur, che di tue rime a fronte*
*Pugnerò, qual sinor co' versi miei*
*Seppi teco pugnar dal prato al monte.*
*Prima morir, che cederti vorrei:*
*Benchè dagli anni, e dalla sorte oppresso*
*Son Palemone, se Mireo Tu sei.*
*Ripiglia omai l'alto soggetto istesso,*
*Che troverian cento Cantori, e cento,*
*Non che Noi due, nuova materia in esso.*
Mir. *O Palemone, Io so, che l'argomento*
*E' grande, e qual Tu dici, ed io per questo*
*Non dovea venir teco oggi a cimento.*
*Pur senza tema a guerreggiar mi appresto,*
*Che di vincer Mireo non sempre accade,*
*Nè per baldanza altrui fuggo, o mi arresto.*
*Rispetto in te pari al saper l'etade,*

*E il nome tuo sai, che da me si onora,*
*Non che Tu induca nel mio cor viltade.*
*Ma riprendiamo la tenzon canora,*
*E ricomincia pur Tu, ch'ai lasciato,*
*Ch'io ti vò dar questo vantaggio ancora.*
Pal. *Guarda, guarda, Mireo: vien da quel lato*
*L'alto* Aretalgo, *eletto al soglio il giorno,*
*Che il Celeste apparì Campione armato.*
*Chiari vengono a lui Pastori intorno*
*Sull'erto colle dalla valle bassa,*
*Chi di Viole, e chi di Rose adorno.*
*China a terra il ginocchio, e il capo abbassa;*
*Mira, che pieno di paterno amore*
*Tutti* Aretalgo *benedice, e passa.*
Mir. *Il veggio, il veggio, e per la vista al core*
*Scende un piacer, ch'ivi si cangia in pianto,*
*E riempiendo mi va di sacro orrore.*
*Oh se appressarmi, oh se baciare il manto*
*A lui potessi! ma la nostra umile*
*Condizione non arriva a tanto.*
*Alzerò almen la voce giovanile:*
*Ah da quel seggio tuo sublime altero*
*Salva, o Padre, i Pastor, salva l'Ovile.*
*Un'altra volta ancor pegno sincero*
*D'amore alza il tuo braccio, e su di Noi*
*Versa la bella Eredità di Piero.*
Pal. *Ecco già rende paghi i voti tuoi:*
*Egli nacque non lungi a questo monte,*
*E sarem forse noti agli occhi suoi.*
Aretalgo *bambin lavossi al fonte,*
*Che sta nella pianura non lontana,*
*Dov'è la Cerva colla Croce in fronte* (1),

 *Chia-*

(1) Parocchia di S. Eustachio.

*Chiaro indi crebbe presso alla Fontana,* (2)
*Che pura più de' lucidi cristalli*
*Versa la limpid'acqua di Diana.*
*Corse poi lunghi, ed onorati calli,*
*E alfin vestito di color di Rosa*
*Illustrò questi colli, e queste valli.*
*Or Pastor de' Pastori in ogni cosa*
*Fa, che sperar sorte miglior ci tocchi,*
*Tanto serba nel sen l'alma pietosa.*
*E fa, che in me tal gioia anche trabocchi,*
*Che del mio lieto cor tenere figlie*
*Mi grondano le lagrime dagli occhi.*
*N'ingemmerei le vesti sue vermiglie,*
*Se in Perle si cangiassero i miei pianti,*
*Come rugiada dentro le conchiglie.*
Mir. *Nicandro* (3) *il vecchio, che molt'anni avanti*
*Visse fra noi noto per forza, e ingegno,*
*E visti avea tanti paesi, e tanti,*
*Diceami spesso il Nome grande, e degno*
*Degli Avi d'*ARETALGO*, e i gesti loro,*
*E com'Ei fu mandato a stranio Regno.* (4)
*Dicea d'un Fiume, che l'arene ha d'oro,*
*Su cui sparse* ARETALGO *accesi raggi*
*Di Pietade, di senno, e di decoro.*
*A se quindi fra suoi più illustri, e saggi*
*Chiamollo Alnano, e premio diegli alfine*
*De' gloriosi suoi lunghi viaggi.*
*D'Ostro il più bello circondogli il crine,*
*E il gregge pascerai, gli disse, o Figlio,*
*Nelle campagne a queste mie vicine.*
*Sai Tu quel Monte, che il Divin consiglio*

*Fè*

(2) Fontana di Trevi. (3) Principe di Belvedere D. Francesco Maria Caraffa. (4) Nunzio in Portogallo.

*Fè ricco, o Palemon, di quella Rosa,*
*Ch'è Rosa al nome, e che nel resto è Giglio?*
*Sovvienti? almen saprai la Quercia annosa,*
*In cui l'Immago di colei si adora,*
*Che fu di Dio Madre, Figliuola, e Sposa.*
*Ivi* (5) *ne' suoi verd'anni Ei fè dimora,*
*Posto al governo in Tribunal d'Astrea,*
*Giusto così, che ne va chiaro ancora.*
*Presago poi di quel, ch'esser dovea,*
*Il Tempio Alnano consegnolli, e il Gregge,* (6)
*Di cui Sacro Pastor cura prendea.*
*Altri intanto Ei così guida, e corregge,*
*E all'ampia sè dispon doppia possanza,*
*Ond'oggi il Mondo custodisce, e regge;*
Pal. *E' noto a me quel Monte, ove ha la stanza*
*Rosa, che serba ancor con bel portento*
*Intatta, qual fiorì, spoglia, e sembianza.*
*Sai, che lunga stagion lasciai l'armento,*
*Lasciai l'Arcadia, e i fidi miei compagni,*
*Luoghi stranieri a camminare intento.*
*Un dì mirai l'Ernico Suolo, e i Magni*
*Nomi degli Avi d'*ARETALGO *impressi*
*Nelle reliquie dell'antica Anagni.*
*Di tre grandi Pastori i vanti espressi*
*Intesi in quella un tempo alta Reina,*
*Come fede ne fanno i marmi istessi.*
*Alfin passai nella Città Latina,*
*Città di meraviglie, e di portenti,*
*Stupenda ancora in ogni sua ruina.*
*Vidi un'Ospizio,* (7) *in cui porgon più genti*
*In veste azzurra acque salubri a bevere*

*Agli*

(5) Governatore di Viterbo. (6) Vescovo di Viterbo. (7) Spedale di S. Spirito in Saffia.

*Agli egri in lunghe liste ivi giacenti.*
*Ospizio, che a nutrirli usa ricevere*
*Sia spurio Fanciulletto, o Bambinella,*
*Posto colà fra il Vaticano, e il Tevere.*
*Fè l'Avo d'*Aretalgo (8) *opra sì bella,*
*Innocente Pastor, primo di quanti*
*Pascean la Greggia in questa parte, e in quella.*
*Egli fermò* (9) *la norma imposta a tanti,*
*Che guardano fedeli il Tempio, e il Chiostro,*
*Pastorelli Oratori, e mendicanti.*
*Ed un di questi a lui Nipote* (10) *in Ostro*
*Cangiar non volle il rozzo manto, e sono*
*Le sue ceneri in pregio al secol nostro.*
*D'ambo gli altri Pastori ascesi al Trono,*
*Anime eccelse di splendor vestite,*
*Va di fama onorata intorno il suono.*
*L'uno* (11) *l'Abitator d'alpi romite*
*Degnò d'incensi, in cui Amor l'Immago*
*Delle cinque scolpì Sante Ferite;*
*Degnonne lui di vestir lane vago*
*Candide, e nere; e venerò su l'Ara*
*Di Padova l'Eroe figlio del Tago.*
*L'altro* (12) *la pura Ninfa al Ciel sì cara*
*Tra le Dive ponendo ornò di Gloria,*
*Ninfa al par del suo nome illustre, e chiara.*
*Ma per tutta ridir la lunga Istoria*
*Dell'alta Stirpe sua piena d'Eroi,*
*Altro ci vuole, che la mia memoria.*
Mir. *So ben, che tutto rammentar non puoi;*
*Ma tu frattanto all'altrui lodi inteso,*

Are-

(8) Innocenzio III. (9) Confermò la regola di S. Domenico, e di San Francesco. (10) Il B. Andrea Conti. (11) Gregorio IX. canonizzò San Francesco, S. Domenico, e S. Antonio di Padova. (12) Alessandro IV. canonizzò S. Chiara.

ARETALGO *tralasci, e i pregi suoi.*
*Palemon, non intendo averti offeso,*
*Che so ancor' Io quanto un' illustre Cuna*
*Aggiunga al nome altrui decoro, e peso.*
*Ma non vò, che spendiam nella Fortuna*
*Tutte le lodi, quando tutti in lui*
*Anco i suoi doni la Virtù raguna.*
*Tu andasti altrove, ed Io quì sempre fui,*
*Onde meglio di te mirai d'appresso*
*L'auree maniere, ed i costumi sui.*
*Quel giorno, ch'ei tornò, quel giorno istesso*
*Da me fu visto, e fin d'allora in mente*
*Serbai quel nome, e quel sembiante impresso.*
*Lieto augurio in passar gli fea la gente:*
*Veggio or l'augurio, che si avvera, e veggio,*
*Che l'aura popolar giammai non mente.*
*Assiso il miro in quel sublime Seggio;*
*E se grande il suo merto esser dovea,*
*Dal premio avuto misurar lo deggio.*
*E dei saper, che Uranio mi dicea,*
*Il saggio Uranio, che con tal dolcezza*
*Cantava, e così ben tutto sapea,*
*Diceami Uranio* (13), *che alla somma altezza,*
*Ove è giunto* ARETALGO, *non perviene*
*Chi non ha l'alma a cose grandi avvezza.*
*E che il Ciel sempre è giusto, e che conviene,*
*Che di tal grado degno sia l'Eletto,*
*Se dal Cielo a tal grado eletto Ei viene.*
*Fingiti un' Uom, che in tutto sia perfetto,*
*Indi guarda* ARETALGO, *e vedi quanto*
*Del nostro Uranio fu verace il detto.*
*Oh se Uranio vivesse! Io so, che il canto*

*Ei*

(13) Vincenzo Leonio.

*Ei ſcioglierebbe in così lieto giorno ,*
*E in lodare* Aretalgo *avrebbe il vanto .*
Pal.*Partito da* Aretalgo *a lui ritorno ,*
*Se pur feci da lui partenza alcuna ,*
*Narrando i pregi , onde il ſuo ſangue è adorno .*
*Ti ſovvien , quando torbida la Luna*
*Minacciava ruine al Boſco , e al Prato ?*
*Ma Tu non eri allor nè meno in cuna .*
*Invitto Eroe (14) ſovra Leone alato*
*Le vola incontro , e fa , che indietro vada*
*Pallida per timore oltre l'uſato .*
*Di lui , che aprissi a tanto onor la ſtrada*
*Recò* Aretalgo *ad onorar l'impreſe*
*Dono del gran Paſtore e Pileo , e Spada .*
*Indi vago di gloria il corſo preſe*
*Cingendoſi la fronte di viole*
*Per quel ſentiero , onde ſul Trono aſceſe .*
*Della Capanna ſua (15) vaſta è la mole*
*Accanto al Tempio , che di là dal Ponte*
*Tanta parte di raggi ingombra al Sole .*
*E grande è quella (16) ancor , ch'Egli ha ſul Monte ,*
*Dove ſcampati dall'età tiranne*
*Saltano due Cavalli appreſſo a un Fonte .*
*Anno anche i ſuoi Congiunti altre Capanne*
*Teſſute con mirabile maniera*
*Di Quercia , e Lauro , e non di giunchi , e canne ,*
*In una v'è l'Aquila aurata , e nera (17)*
*Che quante ha piume , tante glorie vanta ,*
*Aquila , ch'oggi a sì gran Mondo impera .*
*In una ſplende alta Colonna (18) ; e canta*

*I*

(14) Il Moroſini , poi Doge di Venezia , conquiſtatore della Morea .
(15) Palazzo Vaticano . (16) Palazzo Quirinale . (17) Palazzo , e Arme del Duca di Poli . (18) Del Gran Conteſtabile Colonna .

*I suoi Trionfi più d'una Sirena,*
*Ed ha l'altra sei Monti, e una gran Pianta* (19);
*Vite in questa* (20) *vegg'io d'uve ripiena*
*D'altri sei Monti in cima; e miro in quella* (21).
*La Colonna, in cui sta l'Orso in catena.*
*Oh Nume, o Semidei d'Arcadia bella!*
*Io vo svenarvi al nascer dell'Aurora*
*Un'Agnelletto, ed una Pecorella.*
Mir. *Quando* Aretalgo *noi vedemmo, ancora*
*Veduti avrai quei, che d'acciaio armati*
*Givan le turbe respingendo in fuora,*
*Quei, che lui circondavano da i lati*
*Di rosso, e giallo, e di color turchino*
*In strana foggia, e in varie liste ornati?*
*Nunzio* Aretalgo (22) *un dì prese il cammino*
*Alla colta di loro illustre Reggia*
*Posta nel mezzo a più d'un giogo alpino.*
*Sovviemmi ancor, ch'ove il Muson* (23) *serpeggia,*
*E va irrigando le soggette prata,*
*Cinto già d'Ostro Ei pascolò la greggia.*
*Ma che più? se l'età da lui passata*
*Vogliam tutta cercar, chiaro veggiamo,*
*Ch'Ei la via dell'onor sempre ha calcata,*
*E non ha fatto, come Noi, che stiamo*
*I giorni intieri a lavorar fiscelle,*
*E qualche volta fra di noi cantiamo.*
Pal. *Lascia, Mireo, di pascere l'agnelle:*
*Forma ghirlande, ed archi trionfali*
*Intrecciati di palme e questi, e quelle.*
*Mira, che vola discacciando i mali*

 *Co-*

(19) Del Duca d'Acquasparta. (20) Del Principe Ruspoli (21) Del Duca Sforza Cesarini. (22) Nunzio agli Svizzeri. (23) Vescovo d'Osimo.

*Coronata la fronte Aquila nera* (24)
*Sparsa di scacchi d'oro il petto, e l'ali.*
*E già di tutti vincitrice altera,*
*Oh come veggio dissipata in fuga*
*Di quegli orridi spettri andar la schiera.*
*Ogni vecchio Pastor di ruga in ruga*
*Il pianto asciuga, e Ninfe, e Pastorelli*
*Cinti i capelli di fior rossi, e gialli*
*Con salti, e balli replicando e viva*
*A suon di Piva se ne vanno al Prato.*
*Sul dorso alato l'Aquila mi prende,*
*Che a terra scende, e poi mi porta a volo*
*Sin dentro al Polo, dove stanno ascose*
*Tutte le cose, che ha prescritte il Cielo.*
*Sotto un gran velo alto volume io veggo;*
*L'apro, e lo leggo, e mi si fanno avante*
*E tante, e tante rilucenti, e pure*
*Belle venture dell'età presente.*
*Ecco alla mente scopronsi le scene*
*Di ciò, che viene ad* ARETALGO *accanto,*
*E in bianco manto scorgo, che la Pace*
*Di lui seguace la Giustizia abbraccia:*
*Baciansi in faccia l'una, e l'altra insieme.*
*Poi vien la Speme, ed il Paterno Amore,*
*Che mostra il core a prò de' Figli intento.*
*Scendono cento amiche sorti a schiere*
*Già dalle Sfere, e viene appresso a loro*
*Il Secol d'Oro in grave passo, e tardo,*
*Che volge il guardo sovra la terrena*
*Mole, che appena riconosce in parte,*
*E ricomparte i primi doni a lei,*
*Per Te, che sei nostro Pastore, e Nume.*

*Io*

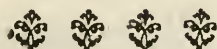
(24) Aquila, arma di Casa Conti.

*Io ſulle piume della gran Reina ,*
*Che già declina , e piega i vanni ſuoi ,*
*Torno ſceſo dal Cielo in mezzo a Voi .*

Mir. *Paſtor , fuggite : il ſuolo ohimè traballa ,*
*Il ſuol ſi avvalla , e tutto s'apre in giro .*
*M'affaccio , e miro ſin nel cupo fondo*
*Del cieco Mondo : ahimè , che intorno intorno*
*Si annegra il giorno ! ahi quanti moſtri , e quanti*
*Si fanno avanti ! ahi come me ſpaventa*
*Donna , che avventa empio vipereo Toſco !*
*Ben la conoſco ; ell'è la torva , e ria*
*Cruda Ereſìa , che cento Figlie , e cento*
*Reca al cimento , e la Diſcordia è ſeco ,*
*Che il volto bieco ha d'atro ſangue intriſo .*
*Ma d'improvviſo il Ciel tornò ſereno ,*
*Che in un baleno alla ſpelonca antica*
*Ogni nemica ſe n'andò ſconfitta .*
*L'Aquila invitta ogni tartareo moſtro*
*Col forte roſtro rimandò ſotterra :*
*Vinta è la guerra ; e d'*Aretalgo *è il vanto .*
*Guardate : intanto ſu nell'alta mole*
*Trionfa il Sole , e in mezzo a' raggi ſuoi*
*Stan cento Eroi meraviglioſi , e gravi .*
*Quelli ſon gli Avi d'*Aretalgo *il grande ,*
*Di cui ſi ſpande ancor chiara memoria :*
*E or ſulla gloria del maggior Nipote*
*Tingon le gote di gentil roſſore .*
*Pien di ſtupore l'uno all'altro eſclama*
*Oh quanta fama ! e ſovra lui riluce*
*Con tanta luce , e tal ne manda anch'Eſſo ,*
*Che dal refleſſo delle lor faville*
*Le mie pupille ottenebrate abbaſſo ;*
*Nè ſapendo ove ſia quì fermo il paſſo .*

Pal. *Già manca il giorno, e coll'usato stile*
*Conviene a Noi le pecore, e gli agnelli*
*Ricondurre dal pascolo all'ovile.*
Mir. *Ma chi di noi cantò versi più belli?*
*Chi la Palma otterrà?* Pal. *Quetati, & odi.*
Mir. *Eccomi cheto, e il labro tuo favelli.*
Pal. *Del tuo, del canto mio son rozzi i modi.*
Mir. *Rozzi perche?* Pal. *Siam deboli ambedue*
Mir. *Come?* Pal. *Dubbio non v'è.* Mir. *Dunque le lodi?*
Pal. *Non saranno.* Mir. *Che?* Pal. *No, nè mie, nè tue.*

# TERZO GIUOCO

## INTITOLATO L' INGEGNO.

## CANZONE

DI DON FEDERIGO VALIGNANI CHIETINO,
Patrizio Romano, Marchese di Cipagatti,

DETTO NIVALGO ALIARTEO.

*DOv'è quel fragil velo,*
*Che mi facea mortale? Io più nol scerno.*
*Oltre le vie de' venti, oltre le stelle*
*Lucidissime, e belle*
*Con nuovo agile corpo io fendo il Cielo.*
*Oh qual fiero governo*
*Farò di te, barbara iniqua sorte,*
*Fuor del tuo Impero! Oh quanti scherni, oh quanti*
*Avran da me tuoi vanti!*
*Tua ruota Io più non temo, e della morte*
*Il rigore, e del Fato,*
*Or ch'al Tempio di Gloria Io son alzato.*
*Io non so come venni:*
*So, che i sette maggior lumi il suo giro*
*Co' suoi rotanti cerchi, ove an la sede,*
*Forman sotto il mio piede.*
*Nell'agitata mente Io sol ritenni*
*L'Idea del mio desiro,*
*Di vedere* INNOCENZO *alto splendore*

*Cre-*

*Crescere all'immortal Soglio di Piero,*
*Eroe nato all'Impero:*
*Il vidi, e allor sentj di se maggiore*
*Mio Spirto: allora al dorso*
*Crebber le penne; e più non so del corso.*
*Ben veggo a me d'intorno*
*La Maestà del vasto immortal Tempio*
*Splender così, che dopo la tempesta*
*A' Naviganti infesta,*
*Tal non appare il Portator del giorno.*
*Quì sovra d'ogni esempio*
*I Simulacri de' famosi Eroi*
*Io sculti ammiro entro a gran nicchie d'oro,*
*Di gemme in bel lavoro:*
*Vivi, e adorni così de' pregi suoi,*
*Ch'Io ben tali gli ammiro*
*Quai gli ammirar l'etadi, in cui fioriro.*
*Ma, o che fosse destino,*
*O forza del desio, che in Cielo alzommi,*
*Sol quei del sangue d'*INNOCENZO *(oh sangue,*
*La cui virtù non langue*
*Tra gli abissi del tempo!) estro divino*
*Chiaramente mostrommi.*
*Oh quanti furo! ma ridir chi puote*
*La lunga illustre venerabil schiera,*
*Che in aria mite, e fiera*
*Splende, non so s'esempio al gran Nipote,*
*O copia alma, e venusta*
*De' pregi insigni di quell'Alma augusta.*
*Su non pochi, cui cinge*
*La fronte l'immortal sacro Triregno*
*Mi fissai sì, che nel pensiero accolti*
*Ne serbo i fatti, e i volti.*

*Di lor chi contro gl'inimici ſtringe*
*Il ferro; e chi dal Regno*
*Di Criſto eſclude colla ſacra ſpada*
*I Principi protervi; e chi la ria*
*Peſte dell'Ereſia*
*Fa, ch'eſtirpata dall'Europa vada.*
*Altri frange l'orgoglio*
*Di chi uſurpare osò di Piero il Soglio.*
*E come tra le faci,*
*Che diſtinguon del Cielo il gran conveſſo,*
*L'una maggior dell'altra al ſuol tramanda*
*Il lume in ogni banda;*
*Così fra quelle Immagini vivaci*
*Vien più ſplendore impreſſo*
*Da Innocenzo, Gregorio, ed Aleſſandro.*
*Roma in altrui forſe non vide fregi*
*Pari a' lor fatti egregi*
*Dal Secol noſtro a quel del Priſco Evandro:*
*Oh quai vaghi trofei*
*Dell'opre lor ſpieganſi agli occhi miei!*
*Le numeroſe ſchiere*
*Del gran Guſmano, e di Franceſco, dono*
*Fur d'Innocenzo: a lor quanto ſi deve,*
*La Chieſa, che riceve*
*Da lor ſoſtegno, il ſa. Le ſue bandiere,*
*Dappoiche offerto invano ebbe il perdono,*
*Piantò Gregorio ſulle ribellanti*
*Rocche del Lazio, e al popol ſuo fu ſcudo,*
*Per lui non reſta ignudo*
*D'onore il nome di que' Duci ſanti,*
*Che all'Aſia portar guerra:*
*Di ſua gloria Aleſſandro empiè la Terra.*
*Ma ecco l'alta Immago,*

*Che il Massimo* Innocenzo *agli occhi esprime:*
*Suo splendor mi confonde, e i sensi abbatte.*
*Quì tutte son ritratte*
*L'alme Virtù, che gli fan serto vago.*
*In sul Trono sublime*
*A' suoi ribelli ecco la Fe l'addita.*
*E già minaccia il perfido Oriente:*
*Già vacillar si sente*
*L'Odrisia Insegna sopra ogni Meschita;*
*E con dubbio consiglio*
*Timida l'Eresia rivolge il ciglio.*
*Quindi l'Eroe si scorge*
*Da folto di virtù stuolo giocondo*
*Cinto ascender di Piero all'alto seggio,*
*Cui splendido più veggio:*
*Quinci di gioia il popol'ebbro porge*
*Voti al Ciel, perche sia ver lui secondo.*
*L'opre future ancor l'eccelsa mano*
*Tutte scolpìo: ecco al Signor suo torna....*
*Ahimè più non soggiorna*
*La mente in me: più dire Io tento invano.*
*L'alto voler mel toglie*
*Di chi le mie cangiò mortali spoglie.*
*Canzon, quel, ch'Io mi taccio*
*Per divieto divin, tu taci ancora;*
*Ed* Innocenzo *ossequiosa adora.*

# CANZONE

## DI DIONIGI FIORILLI DA TERRACINA

## DETTO SIMONIDE ACHELOIO.

*TU, che ten voli al Ciel coll'alto incarco*
*Del corpo tuo, ſenza terrena aita;*
*Or che nel mar della tua gloria immenſa*
*Entrar deſio, il ver camin m'addita.*
*Tentar novella via: ond'io gir carco*
*Poſſa di bell'onore; e tra la denſa*
*Turba del Volgo umile alzarmi; penſa*
*La mente mia, e fuori, che queſt'una*
*Delle tue laudi, altra non vede. Un Tempio*
*D'illuſtri fatti eſempio*
*Scolpirò nel mio petto: v' la digiuna*
*Morte non oſi mai poſar le piante.*
*Ma ſulle porte impreſſi ſian nell'oro*
*Della tua Stirpe generoſa, e grande,*
*Che tanta fama per l'Europa ſpande,*
*I Principi guerrier, cinti d'alloro.*
*Sii Tu nel mezzo d'integro diamante,*
*Che ſpiri, e muovi le tue luci ſante,*
*Coronato da quei, che reſſer Roma,*
*Ch'ebbero ſotto i piè l'invidia doma.*

*Il Cielo, che a vicenda a noi mortali*
*Manda il bene, ed il mal, ſecondo i merti,*
*Oggi ſu'l Mondo, ch'ogni pena attriſta,*
*Te ſcender feo: onde noi ſiamo certi*
*Di non eſſere a ſdegno agli immortali*
*Tanto, e che in queſta etate oſcura, e triſta*

*Ei non abbia a mancare: alla tua viſta,*
*Che ſalute, e piacere in fronte porta,*
*Vedi come d'intorno ei ſi rallegra,*
*E quella faccia negra*
*Depoſta, applaude a Te, ſua dolce ſcorta,*
*Scorta, venuta dalla più ſerena*
*Parte celeſte a conſolar la Terra.*
*Già l'Aria, il Mare, e gli Elementi a prova,*
*Ecco il Dio, ecco il Dio, che tanto giova,*
*Cantano, ſciolti dall'interna guerra:*
*L'aureo tempo felice a noi rimena*
*La deſtra tua, d'ogn'alta grazia piena;*
*Nè invidierem lor prima vita lieta*
*A quei d'Egitto, e a quei d'Arcadia, e Creta.*
*Il frutto all'arbor ſuo ben corriſponde:*
*Sorge dal bianco giglio il bianco giglio,*
*Il fier Leone genera il Leone,*
*Ed all'Aquila eguale è il chiaro figlio.*
*La tua Progenie dentro ſe naſconde*
*I ſemi di Virtude, i quai ripone*
*L'una nell'altra prole; e le perſone*
*L'una all'altra ſimile, o meraviglia!*
*Naſcono. Ognun de' Padri i fatti agogna.*
*Chi vorrà di menzogna*
*Notarmi? Erga egli pure, erga le ciglia:*
*Ma volga poi le carte, e apprenda il vero;*
*Ed in quelle antichiſſime rimiri*
*Già ſtanchi mille ingegni, e mille penne,*
*Che appena ſovra ſe fama ſoſtenne,*
*Dagl'Iberi volando a i lidi Aſſiri,*
*La Famiglia, onde va Quirino altero,*
*Che in ſe l'auguſto, e venerando Impero,*
*Ebbe di tanti Figli di coſtei,*

*Ch'*

*Ch'ogni Regno men ricco fu di lei.*
*Taccio la bellicoſa, e forte Gente,*
*Che di corone mille, e mille palme*
*Cinſer la fronte della patria Inſegna,*
*Vittorie eccelſe delle nobil'Alme.*
*Da tal ſangue magnanimo, ed ardente*
*Deriva in Te, alto Signor, la degna*
*Corporea veſte, in cui tant'Alma regna,*
*Fatta da Dio ſanta, innocente, e bella,*
*Nata per governar la Monarchia,*
*Cui par non fu, nè fia.*
*Scendendo a queſto baſſo viver'ella,*
*Le tenebre nel corpo allor contratte,*
*Timor, deſio, triſtezza, amore, e ſpene,*
*Fugò collo ſplendore acceſo, e puro*
*Degli Avi tuoi, che illuſtri al Mondo furo,*
*Per la virtù, che nelle brevi vene*
*Pargoletto ſentivi a forza ratte*
*Da coſtei, che coll'Uom per Te combatte.*
*Chi ebbe in terra mai più chiaro velo*
*Sull'alma ſua dal grazioſo Cielo?*
*Poſcia, volgendo gli anni, Italia, e Roma,*
*E d'Occidente le contrade eſtreme*
*Del tuo ſpirto gentil vedendo l'opra,*
*Meravigliate, ſi guardaro inſieme.*
*Infin di tre Corone ornar la chioma*
*E glorioſo, e giuſto aſcender ſopra*
*Il Soglio Vatican, donde ti ſcopra,*
*E adori il Mondo tra purpurei Padri,*
*Ti diede il Ciel: lucente, e vivo ſpecchio*
*Del valor nuovo, e vecchio,*
*Che ſerenaſti i dì piovoſi, ed adri.*
*Nel volto auguſto, oh qual dolcezza amica*

 *Pie-*

*Piove, e ne' lumi oh che ſplendor tu porti!*
*Che bella maeſtà di corteſia*
*Dolce compagna, a noi da te s'invia!*
*O Innocenzo, o Aleſſandro, forti*
*Scudi di noſtra libertade antica,*
*Com'affiſſaſte in Dio l'alma pudica,*
*Quando ſparſe di lui l'alto giudizio*
*Romor là sù del ben locato uffizio!*
*Tre belle Donne io veggo intorno al Trono,*
*Gran Vicario di Criſto, anzi al tuo lato:*
*Veſte d'un puro candido la prima,*
*E ſottilmente ha il volto ſuo velato;*
*L'altra, com'uom, che chieda il Cielo in dono*
*Suſo cogli occhi intenti sì ſublima,*
*Cinta di verde; e quella, che più ſtima*
*Chi ce le dona, è acceſa nel ſembiante,*
*E roſſa nella gonna, e tra le braccia*
*Omai la terra allaccia.*
*A piè del Soglio poi ferman le piante*
*Due, e due Donne, oneſtamente belle,*
*Delle prime, ed altere inclite figlie,*
*Con cui l'antica età, quanto ad uom lice,*
*Viſſe ma, non morio, quaggiù felice.*
*Le conte impreſe tue ſon meraviglie,*
*Per le ſette divine alme Donzelle,*
*Che non tornaro alle ſuperne ſtelle,*
*Sol perche in te vider di lor l'eſempio*
*In te, Padre, e Signor, Miniſtro, e Tempio.*
*Or mira come oſcuro, e vecchio il Mondo,*
*Là dove in caldo, e dove in gelo creſce,*
*Vacillando, minaccia la ruina:*
*E mira quali pianti, e prieghi meſce*
*Moſtrando a te di ſue catene il pondo*

De

*De i regni Orientali la Reina*
*Sotto l'empia barbarica rapina:*
*Ma vedi ancor, come respira, e seco*
*Il Mezzogiorno col Settentrione*
*Speran nuova stagione,*
*Ricca di nuova pace, e l'aer cieco*
*Degli errori sgombrar d'intorno agli occhi*
*Sotto te Duce, te Maestro, e Padre,*
*Illustre immitator de' tuoi Maggiori,*
*Che nel sangue, e nel petto de' minori*
*Impressero l'amor d'opre leggiadre.*
*Alto Dio, che le menti, e i cori tocchi,*
*E di Virtù le fiamme d'alto scocchi,*
*Non proibir per nostra colpa, e danno,*
*Che* INNOCENZO *soccorra a tanto affanno.*
*Che più dirò d'un tal nascente lume,*
*Anzi d'un glorioso, e vivo Sole?*
*Che d'Aquilone all'Austro, e dall'Occaso*
*All'Orto alluma la terrestre mole?*
*Ma pur l'ingegno mio arse le piume*
*In mezzo a tai splendori eccolo invaso*
*Da un furor, che non scende da Parnaso.*
*Io vedo, io vedo, in me così ragiona,*
*Io vedo dilungarsi alla memoria*
*D'*INNOCENZO *la gloria*
*Sì avanti, che il pensiero anch'abbandona.*
*E vedrò prima andar sull'etra l'acque,*
*Ed il fuoco notar dentro del mare,*
*Che d'immortalità mancar costei:*
*Ma durerà la gran fama di lei*
*In fin che Apollo s'alzi dalle chiare*
*Marine, e cada, e sorga donde nacque,*
*E col perpetuo gir mora ove giacque.*

*A cantar chi mi muove in ſimil forma?*
*Muovemi lume, che nel Ciel s'informa.*
*Canzon vanne al Gran Padre, e il ſacro Piede*
*Baciando umilemente, in terra adora:*
*E a Lui, che ſull'altero almo ſoſtegno*
*Vola di ſue Virtù, mirando a ſdegno*
*Queſto vil cerchio, che ambizione indora,*
*Dì, che quando, e fia tardi, egli ſen riede,*
*Stella alcuna non già, ma l'alta ſede*
*L'aſpetta; onde finor s'avvezzi i voti*
*A conſolar, che a Lui facciam devoti.*

# CANZONE

## DI NICCOLA SALVI ROMANO,

### DETTO LINDRENO ISSUNTINO.

*SE al pingue umor, che nella zolla aprica*
*Raggio di Sol nutrica*
*Di ſpuntar foſſe dato*
*Converſo in oro, o in prezioſe gemme,*
*Che ſuol recar dall'indiche maremme*
*Naviglio, ch'abbia più d'un mar ſolcato,*
*Nè men teſſer potrei degne ghirlande*
*Ad* ARETALGO *il grande.*
*E pur farle dovrò di fiori, e fronde,*
*Che alle glebe infeconde*
*Già non intatte laſſa*
*Il fero nembo, che l'umide piume*
*Scuote allor, che s'aſconde il maggior lume,*
*E ſopra i campi miei tonando paſſa,*
*Talche ſorto il mattin: Paſtor, dich'io,*

*E' questo il campo mio?*
*L'anima ho ben per* ARETALGO *accesa*
*Ad immortale impresa,*
*E medito lavoro*
*Nobil così, che star potrebbe al pari*
*Con quei, che serba tra i più illustri, e rari*
*La bella Eternità nel suo tesoro;*
*Ma se forza non ho pari al desire,*
*A che valmi l'ardire?*
*Or già, che a me Pastor di poco gregge*
*Sol povertà dà legge,*
*Prendi,* ARETALGO, *queste*
*Povere frondi, d'ogni pregio ignude,*
*Che or'io consacro alla tua gran virtude*
*Ravvolte in giro, e a pochi fior conteste;*
*Poiche Lindreno in questa umil Corona*
*Quanto può dar ti dona.*
*S'altri, o mio serto, a cui fortuna arride,*
*Di te parla, e si ride,*
*Perche fra tante, e tante*
*Chiare virtù, che in* ARETALGO *sono,*
*Tu non sceglieсti a cui sagrarti in dono,*
*Qual fero gli altri, che ti vanno avante;*
*Rispondi ardito: ancor non imparai*
*Nel Sole a scerre i rai.*

CAN-

# CANZONETTA

## DI SAVERIO MARIA BARLETTANI ROMANO,

### Detto Eulisto Macariano, uno de' XII. Colleghi.

*CHiedo a Febo una Corona*
*La più scelta, e signorile,*
*Che non abbia altra simile*
*Sì nel pregio,*
*Che nel dare ad altrui fregio:*
*Ei l'eburnea man stendea,*
*E m'offria serto fiorito,*
*V'era il fior, che Citerea*
*Fè col sangue colorito;*
*Di Liriope, e di Cefiso*
*Di sua forma innamorato*
*V'era il figlio in fior cangiato,*
*E l'Acanto,*
*E il durevole Amaranto.*
*Fior, che pompa è dello stelo*
*Quando sorge il dì novello,*
*Ma qualora imbruna il Cielo,*
*Nel cader non è più quello,*
*Fregi pur Beltà, che langue,*
*E vien meno al par de' fiori.*
*Io vo serto, onde s'onori,*
*Dissi poi,*
*Il più grande tra gli Eroi.*
*Ei porgeamene un frondoso*
*D'almo Alloro Trionfale,*
*Che sublime, e glorioso*

Non

*Non avea maggior , nè uguale .*
*Nè pur queſto . . . Egli ſdegnato*
*M'interruppe , e dir volea . . .*
*Ma ſoggiunſi , che chiedea*
*Pel gran merto*
*D'*Aretalgo *un degno ſerto .*
*Sorto in piedi ei : nel mio Regno ,*
*Diſſe allor grave , e venuſto ,*
*Io non ho di quel più degno ,*
*Che gli cinge il crine auguſto .*

# CANZONETTA

## DI D. CARLO EMANUELLO D'ESTE MILANESE, Marcheſe di S. Criſtina,

## Detto Ateste Mirsinio.

*Dov'è il ſerto degli allori ,*
*Che a i Paſtori*
*Offre Arcadia in guiderdone*
*Quando tornano feſtoſi*
*Glorioſi*
*Dall'Olimpica tenzone ?*
*No , non è vano penſiero ,*
*S'oggi io ſpero*
*Coronarmene le chiome .*
*Tutto è pregio , e tutto è vanto*
*Di quel ſanto ,*
*Che mi regge , auguſto Nome .*
*Sento già novello ardire ,*
*Che il deſire*
*Deſta , e ſprona oltre il coſtume .*



*Al-*

*Al lodato, e nobil segno*
*Già l'ingegno*
*Muove rapide le piume.*
*Io non porgo incensi, e voti*
*Agl'ignoti*
*Falsi Dei d'Argo, e d'Atene;*
*E a cantar menzogne Argive*
*Per le rive*
*Gir non voglio d'Ippocrene.*
*D'*ARETALGO *in ogni lido*
*L'alto grido*
*Porta a volo illustre fama.*
*Spegner deesi a miglior fonte*
*Delle conte*
*Lodi sue l'ardente brama.*
*Odi Arcadia, e s'io ti svelo*
*Quel, che il Cielo*
*A tuo prò di lui dispone,*
*Dammi il serto de' Pastori*
*Vincitori*
*Nell'Olimpica tenzone.*
Sorgerà (*dicea, la mente*
*Di possente*
*Estro accesa, il Giovanetto,*
*Che poteo con saldo core*
*Al furore*
*De' Lioni esporre il petto*)
(*a*) Sorgerà Michele un giorno
Prence adorno
Di fortezza, a grande impresa,
E vedrassi ogni momento

Sta-

(*a*) Daniel cap. 12. *in diebus illis consurget Michael Princeps magnus, qui stat pro filiis Populi sui.*

Stare intento
De' tuoi Figli alla difeſa.
*Oh fatidiche parole,*
*Per cui vuole*
*Adombrar l'altero ſtato,*
*Ove te ripoſe in mezo*
*D'un baleno*
*Il favor d'amico Fato!*
*Volgi un guardo, Arcadia, e mira*
*Come ſpira*
*Gioia il Popolo fedele!*
*Scorgerai per tuo conforto,*
*Ch'è già ſorto*
*Il fortiſſimo* Michele.
*Teco ancora oh qual gioconda*
*In lui fonda*
*L'Orbe intero eccelſa ſpeme,*
*Poiche ammira i chiari pregi*
*Degli egregi*
*Suoi grand'Avi accolti inſieme.*
*Tanto a te promiſe il forte*
*Della morte*
*Sprezzator Garzone invitto,*
*Cui gettò tra le feroci*
*Belve atroci*
*Il rigor del Perſo Editto.*
*E di tanta ſorte ancora*
*In queſt'ora*
*Andar lieto il Mondo puote,*
(*b*) S'Ei nel nome aſconde unita
L'infinita
Podeſtà di Sacerdote.



(b) *Michael, ideſt Sacerdos magnus* ex Arcang. Minorit. pag.737.

*Viva in dolce amabil calma*
*La bell'Alma*
*Oltre il ſolito confine;*
*Ch'io, mercè del grande arcano,*
*Non invano*
*Spero ornar d'allori il crine.*

# CANZONETTA

## DEL DOTTORE ANDREA TRABUCCO BENEVENTANO,

## Detto Albiro Mirtunziano.

*QUando Iddio dal troppo acerbo*
*Servil giogo, in cui gemea*
*Sotto l'empio Re ſuperbo,*
*D'Iſrael la gente eletta*
*Scior volea,*
*Con terribile vendetta;*
*Palesò l'alto decreto*
*Al gran Duce, a cui comparve*
*Tra le fronde d'un Roveto;*
*E fu allor, che in riſplendente*
*Forma apparve*
*Di viſibil fiamma ardente,*
*Che ſorgendo di quell'erba*
*Sulle freſche, verdi foglie,*
*Freſche, e verdi pur le ſerba;*
*Nè l'ardor diſtruggitore*
*Loro toglie*
*Il vitale interno umore.*
*Or di queſta fronda ſacra*

*Pel*

*Pel miracolo stupendo,*
*La mia Musa a Te consacra*
*La ghirlanda, ch'ella debbe*
*Gir tessendo*
*Sulle cime dell'Orebbe.*
*Dico a Te, cui del suo gregge*
*Già commise l'alta cura*
*Quel Pastor, che la gran legge*
*Eseguì del Padre irato:*
*Legge dura*
*Dell'antico altrui peccato.*
*Dico a Te; che se di fiamma*
*Di celeste, e santo ardore*
*L'alma tua si accende, e infiamma;*
*E se ancor Ministro, e Sede*
*Dell'Amore*
*Sei, che in Dio, da Dio procede,*
*Già non dei fregiarti il crine*
*Di altre fronde, che di quelle*
*Ch'Ei sacrò colle divine*
*Fiamme sue: nè dopo queste*
*L'an più belle*
*L'altre mistiche foreste.*

# CANZONETTA
## DI FILIPPO AVITOSI ROMANO
### DETTO CALLINDO EPEIO, UNO DE' SOTTOCUSTODI DEL SERBATOIO D'ARCADIA.

*Datemi, o ſaggia Prole*
*Di Mnemoſine, e Giove,*
*Forme leggiadre, e nuove*
*Penſier nuovi, e parole,*
*Or che cantare Io tento*
*D'altiſſimo argomento.*
*Ecco ſpiega le vele*
*Ben corredata Nave,*
*Che dell'onda non pave,*
*Dell'onda atra, e crudele,*
*A cui d'intorno i venti*
*Muovonſi ubbidienti.*
*Sulla prora dorata*
*Il cammin vero ſegna,*
*Alta famoſa inſegna,*
*La Croce inalberata,*
*E ſovra l'acqua appare*
*Gran Signora del Mare:*
*Oh quanti Sacri Eroi*
*Porta ella nel ſuo grembo!*
*Pieno d'intorno è il lembo*
*Degli alti pregi ſuoi:*
*Gran piacere a mirarli,*
*E grande a numerarli.*
*Non sì grand'alme accolſe*

*La*

*La prima Nave, quando*
*Nuova inesperta errando*
*Dal Greco lido sciolse,*
*E il Mare ancora intatto*
*Corse con arduo patto.*
*L'età prisca non vide*
*Pari a questi, o maggiori,*
*Benche cotanto onori*
*Tifi, Giasone, e Alcide,*
*E l'argive faville*
*Nel Genitor d'Achille.*
*Mirate a quanti il crine*
*Di tre Corone è adorno!*
*Mirate quanti intorno*
*An stole porporine!*
*Quanti cingon contesti*
*Serti di rai celesti!*
*Chi vuol gli alti narrare*
*Lor pregi si confonde,*
*Qual chi l'arene, e l'onde*
*Annoverava del Mare:*
*Non ha forza a gran volo*
*Augel, che rade il suolo.*
*Ma qual novella luce*
*Lampeggia dalla Prora?*
*Chi l'acque, e l'aria indora,*
*E a gli altri tutti è luce?*
*Ah veggio il buon Nocchiero*
*Gran Successor di Piero.*
*Veggio il prode* ARETALGO
*Governare il timone,*
*Onde con gran ragione*
*A nuova speme io salgo,*

*Vedere in Porto illesa*
*La Nave della Chiesa.*
*Io so ben, che in profonde*
*Voragin s'apriranno*
*L'acque, e risaliranno*
*Al Cielo furibonde,*
*E per gran nebbia impura*
*L'aria farassi oscura.*
*Colle gelate penne*
*Fuor del Settentrione*
*Sprigionato Aquilone*
*Percoterà l'antenne,*
*E dall'opposto lido*
*Verrà il fratello infido:*
*Verrà; ma il forte Legno*
*Per lo cammino oscuro*
*Si riderà sicuro*
*Di così folle sdegno:*
*Tua, gran Nocchier, la gloria,*
*E tua fia la vittoria.*
*Oh quali Inni festivi*
*Sonar faremo intorno,*
*Coronando il bel giorno*
*Di verdeggianti Ulivi*
*Fra gl'incensi, e fra i voti*
*Lieti allora, e devoti!*
*Inni, quai già s'udìo*
*Cantar nel gran tragitto*
*Sul Naufragio d'Egitto*
*Il Popolo di Dio,*
*Che fè tesoro poi*
*De' chiari carmi a Noi.*

CAN-

# CANZONETTA

## DELL'AB. GIO. BERNARDINO PONTICI ROMANO,

## Detto Solimbo.

*CHiaro ancor non era il giorno,*
*Quando intorno*
*Al bel Colle d'Elicona*
*Vidi gli Arcadi Paſtori*
*Coglier fiori,*
*E ciaſcun formar corona.*

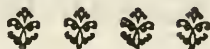
*Fortunato il Colle Aſcreo,*
*E d'Alfeo,*
*Grida ognun, felice il fonte,*
*Se a far ſerti con fioretti*
*Siete eletti*
*D'*INNOCENZO *all'alma Fronte.*

*Chi di gigli, chi di roſe*
*Rigoglioſe*
*Empie il ſeno, e priva il monte,*
*Chi di freſche violette*
*Pallidette*
*Spoglia il margine del fonte.*

*Il giacinto, e la giunchiglia*
*Altri piglia*
*Primi fiori dell'eſtate:*
*Empion'altri la caneſtra*
*Di gineſtra*
*Per le mura diroccate.*

 *Eran*

*Eran colti tutti i fiori,*
*Quando fuori*
*Venni anch'io per far ghirlanda;*
*Ma la bella Primavera*
*Già tutt'era*
*Spopolata da ogni banda.*
*L'alme allor campagne apriche*
*D'auree spiche*
*Ondeggiar veggendo intorno;*
*Presi a cogliere fra quelle*
*Le più belle*
*E ne feci un serto adorno.*
*Gran Pastor, con cuor divoto*
*Queste in voto*
*Offro al soglio, in cui tu splendi;*
*Poich'è simbolo la loro*
*Spoglia d'oro*
*Dell'età, che a noi tu rendi.*

# QUARTO GIUOCO
## *INTITOLATO*
## LE TRASFORMAZIONI

### TRASFORMAZIONE IN CIGNO
### DI SILVIO STAMPIGLIA ROMANO,
### DETTO PALEMONE LICURIO,
*Uno de' XII. Colleghi d'Arcadia,*

SONETTO.

R*EGNA il Grande* ARETALGO: *a lui d'intorno*
*Corron le Ninfe, e corrono i Paſtori,*
*E ſulle Soglie del ſuo Trono adorno*
*Spargono tutti lieti e frondi, e fiori.*

*Poi chi d'un faggio a piè, chi a piè d'un'orno*
*Canta gli antichi, e i ſuoi novelli onori;*
*Ond'io vorrei di Cigno in queſto giorno*
*Prender la forma, e i candidi colori:*

*Il canto nò, che tanto non preſume*
*La lingua mia, che ſciolta mai non venne*
*Dolce, come la voſtra ha per coſtume.*

*Ma per ſcriver qual'era, e qual divenne,*
*Porgendo a voi dell'ali mie le piume,*
*Voſtri ſaranno i metri, e mie le penne.*

# TRASFORMAZIONE IN MONTE

## DELL' AB. CARLO DONI PERUGINO,

### DETTO CESENNIO ISSUNTEO.

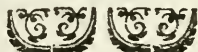
*Uno de' XII. Colleghi.*

SONETTO.

PEr onorar del grand'Eroe la bella
*Schiera delle Virtuti eccelse, e conte,*
*Si cangin'altri in Nube, in Sole, in Stella,*
*Ch'io bramo sol di trasformarmi in Monte.*

*Ma quel Monte vogl'io, ch'Ato s'appella,*
*Ove scolpite le native impronte*
*Mirar voleva il Regnator di Pella*
*Nella mole, che innalza al Ciel la fronte.*

*Quindi, dell'Arte con novel portento,*
*Di me vorrei, che ad* ARETALGO *ergesse*
*Un Colosso immortal Scalpello industre;*

*Sicchè da fier commosso alto spavento*
*Il superbo Ottomano insin dovesse*
*L'Ombra temer del Simulacro Illustre.*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN ECO

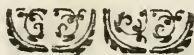
## *DELL'ISTESSO.*

### SONETTO.

*POichè, Santo Paſtore, il Plettro mio*
*Fra i Cigni illuſtri dell'Aonio Coro*
*Veggio mancar di pregio, e non poſs'io*
*Stender la mano al deſiato Alloro:*

*Per tue Glorie addoppiar colla mia Clio,*
*Seguendo l'orme dello ſtuol canoro,*
*Di trasformarmi in Eco almen deſio,*
*Di cui rimbombo s'oda alto, e ſonoro.*

*Cantin dunque i Paſtori, e ripercuota*
*De' Carmi loro il dolce ſuono intanto*
*Nella parte più chiuſa, e più remota:*

*Che la mia voce allor ſciogliendo il canto*
*Dagli antri oppoſti, con favella ignota*
*Di ripeter tue lodi avrebbe il vanto.*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN IRIDE

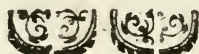
## *DELL' ISTESSO.*

### SONETTO.

*POichè Sovran Pastore ascese al Regno*
*Pien di speme, e di zel, che l'avvalora;*
*E già d'esser dimostra in sì brev'ora*
*Del Sacrosanto Ovil base, e sostegno;*

*Per dar tributo a' merti suoi ben degno*
*Del pio regnar sulla nascente Aurora;*
*In Iride gentil, che il Sol colora*
*Le mie sembianze di cangiar disegno.*

*Or che minaccia in questa parte, e in quella*
*L'Asia la Fede, Ei ben lo stuolo audace*
*Cader farà sotto propizia Stella.*

*Così poi vinto, e debellato il Trace*
*Per sua mercè, sarà l'Iride bella*
*Arco a lui di Trionfo, a noi di Pace.*

# TRASFORMAZIONE IN AQUILA

## DEL MARCHESE D. FEDERIGO VALIGNANI CHIETINO,

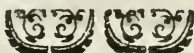
## DETTO NIVALGO ALIARTEO.

### SONETTO.

*SEntirmi al dorſo d'Aquila le penne*
*Bramai, e in lei cangiommi il Ciel corteſe,*
*A quali Io ſpiegherolle ardite impreſe*
*Or che caldo deſio da lui l'ottenne?*

*Andrò ſull'Aſtro, donde l'Alma venne*
*Dell'eccelſo* INNOCENZO: *ivi paleſe*
*Mi ſia quel nobil fuoco, che l'acceſe,*
*E quanto lieto va chi in ſe la tenne.*

*Ma poi ſaprò ridirlo? Ah nò. Diſcendo*
*Dove i ritorti fulmini ſon fatti,*
*E tra gli artigli i più tremendi Io prendo.*

*A Te li reco, o gran Paſtor: combatti*
*Dell'Ereſia con queſti il Moſtro orrendo,*
*E chi il tuo Ovil minaccia, urta, ed abbatti.*

# TRASFORMAZIONE IN LAURO

## DI FILIPPO ORTENSIO FABBRI ROMANO,

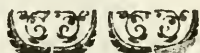
## Detto Alindo Scirtoniano.

### Sonetto.

*Poiche Febo, e le Muse, e il Fato avverso*
*Al mio debole ingegno an svelto l'ale,*
*Bramo cangiarmi in Lauro trionfale*
*Alle sponde d'un rio limpido, e terso.*

*Allor vedrei di bel sudore asperso*
*L'Arcade Stuol, quale al riposo, e quale*
*Il nome d'*Aretalgo *alto immortale*
*Sotto il mio Tronco a celebrar converso.*

*E or questo, or quel de' ramoscelli miei*
*Ornarsi il crin, come il desio lo sprona,*
*O per trionfo, o per piacer, vedrei.*

*Così mentre di carmi eco risuona,*
*Contento io fora a i Vincitori Elei*
*Di formar co' miei rami ombra, e corona.*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN AQUILA

## DELL'ABATE VETTORIO GIOVARDI VEROLANO,

## DETTO ZETINDO ELAITA

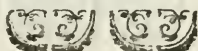
*Uno de' Sottocustodi del Serbatoio d'Arcadia.*

### SONETTO.

*OGni Pastor cangia sembianza: io solo*
*Così starommi? Ah vo cangiarmi anch'Io:*
*Secondino le Muse il bel desìo,*
*Il bel desìo, che mi solleva al Polo.*

*All'Aquila Regal già i vanni involo,*
*E cangio in lei l'antico stato mio,*
*Già lascio il Mondo, e verso il Ciel m'invio,*
*Nè d'altra Aquila mai tanto fù il volo.*

*Passo le nubi, e vado al Sol dappresso;*
*Nè in lui m'affiso, che il mio guardo sdegna*
*Ciò, che al tempo soggiace, e il tempo istesso.*

*Son d'*ARETALGO, *Io grido alfin, l'Insegna:*
*Più là m'inoltro, e son fra gli Astri ammesso;*
*E Giove infin del suo favor mi degna.*

# TRASFORMAZIONE IN BRONZO, O IN MARMO,

## DELL'AB. MICHEL GIUSEPPE MOREI FIORENTINO,

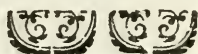
## DETTO MIREO ROFEATICO PROCUST. COAD. D'ARCADIA.

### SONETTO.

*NObil desìo m'accende: esser vorrei*
*O quel Bronzo, o quel Marmo illustre, e raro,*
*Per cui noto è Corinto, e noto è Paro,*
*E per cui noto al Mondo anch' Io sarei.*

*Forse in tal guisa a figurar verrei*
*Il volto d'*ARETALGO *augusto, e chiaro;*
*E il suo Nome così d'ogni altro al paro*
*Sovra i danni del Tempo alzar potrei.*

*Ma il tuo Nome, o Signor, sì in alto sale,*
*E sì grande Tu sei, che a Te dappresso*
*Il bronzo, e il marmo è vil materia, e frale.*

*Ond' Io portando il tuo sembiante impresso,*
*(Mercè del volto tuo, fatto immortale)*
*Più che il tuo Nome, eternerei me stesso.*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN FAMA

## DEL MARCHESE MARCELLO MALASPINA FIORENTINO

## DETTO AUTOMEDONTE ABEATICO,

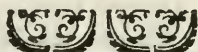
*Uno de' XII. Colleghi.*

### SONETTO.

*PEr teſſer fregio ad* ARETALGO, *il Santo*
*Paſtore de i Paſtor; mi ſia conceſſo*
*Nella Fama cangiare oggi me ſteſſo,*
*Perch'io per me non ho valor cotanto;*

*Scoprendo allor di ſue virtudi il manto,*
*In cui moſtrando il Regio volto impreſſo,*
*Ben ſuperba ne andrò con quelle appreſſo*
*Per l'Univerſo a publicarne il vanto;*

*Ed ove ancor di Lui grido non venne,*
*O ſovra Terra, o ſovra Mar ſtraniero*
*Mi librerò ſull'adeguate penne.*

*Là ſvelerò della ſua Stirpe il vero;*
*Quà ſegnerò quei, che le ſacre antenne*
*Della Nave conduſſero di Piero.*

# TRASFORMAZIONE IN ECO

## DI SAVERIO MARIA BARLETTANI ROMANO,

### Detto Eulisto Macariano, uno de' XII. Colleghi.

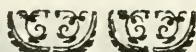
### Sonetto

### *A i Pastori d'Arcadia.*

*SEguj lunga stagion ciò, che più noce,*
*Scorta da un cieco, il non amante amato:*
*Versai pianti, e sospiri, e il sospirato*
*Lasciommi in pena, ed in tormento atroce.*

*Ratto ei lungi da me fuggì veloce:*
*Io 'l raggiunsi dappresso in ogni lato:*
*Non so poi se benigno, o avverso Fato*
*Sasso mi rese; ed or non son che voce.*

*Ma pur quella non già, ma Eulisto io sono,*
*Cui più degna cagion mosse il desio*
*Or d'esser'Eco, e di cangiarmi in suono.*

*Di tante Glorie al nobil mormorio*
*Ch'offrite, o Saggi, ad* Abetalgo *in dono,*
*Ripeterò l'istesse note anch'io.*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN QUERCIA

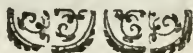
## *DELL'ISTESSO*

### SONETTO.

*CHi mi toglie a me ſteſſo: ecco profonde*
*Nel ſuolo imprimo le radici, e il buſto*
*Viril, rozzo divien tronco robuſto*
*Si ſtende in rami, e ſi riſolve in fronde;*

*E quell'arbor ſon'Io, le cui feconde*
*Foglie già fero d'alte glorie onuſto*
*Colui, che il Cittadin del Tebro Auguſto*
*Salvo riduſſe alle native ſponde.*

*Se fia chi prenda tra' Paſtor vaghezza*
*D'offrir Corone ad* ARETALGO, *in cui*
*Ripoſta vien la pubblica ſalvezza,*

*Poſto in oblìo quella, che un tempo io fui,*
*E recando al ſuo Crin nuova chiarezza,*
*Oh qual fregio maggiore avrò da lui!*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN AQUILA

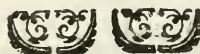
## DELL' ISTESSO.

### SONETTO.

SE tanto puote oprare Arte, o Natura
Per virtù, che s'asconda in erba, o in fiore;
O pur si sciolga in cristallino umore,
Bramo anch'io di cangiar spoglia, e figura.

E il desio, che mi sprona, e m'assicura
Nel difficil cimento, illustre ardore
M'accende in seno all'opra, onde stupore
N'avrà l'età presente, e la futura.

Dell' Augel mi rivesto i vanni, e il rostro,
Ch'a Giove appresta il gran fulmineo telo,
E l'alta Impresa d'ARETALGO io mostro.

M'appresso al Sole; e franto all'ombre il velo
Chiaro di quei splendor, ch'in me dimostro,
Diverrò forse un nuovo segno in Cielo.

# TRASFORMAZIONE IN CIGNO

## DEL MARCHESE NICCOLO' LIBORIO VERZONI PRATESE,

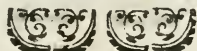
## DETTO DOLASCO PIERIO.

### SONETTO.

*SE divin Spirto è quel, che vi trasforma,*
*O Gentili d'Arcadia almi Paſtori,*
*In queſto giorno, e ſe a i ſupremi onori*
*Aſpira ognun ſotto novella forma;*

*Anch'Io vo correr per la ſegnat'orma*
*Dal voſtro piede; e dell'uſato fuori*
*Paleſar le virtudi agl'Indi, e a i Mori*
*Di Lui, che al Mondo in Vatican dà norma.*

*Dammi le belle piume, e il dolce canto,*
*Egizio Cigno; e ſi vedrà dipoi*
*Chi ſaprà riportare il primo vanto.*

*D'*ARETALGO, *progenie alma di Eroi,*
*Dirà mia voce i pregi; e il bianco manto*
*Dimoſtrerà il ſuo core, e i penſier ſuoi.*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN STELLA

## D'ERMENEGILDO BLASETTI D'ALBA NE' MARSI,

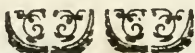
## DETTO LAMISTO.

### SONETTO.

*SOmmo, eccelso Signor, se mai per quella*
*Gran podestà, che teco regna in Trono,*
*Il Ciel mi desse da quel, ch'ora io sono*
*Rozzo Pastor, cangiarmi in aurea Stella,*

*Scorrer vorrei l'Italia, e in un con ella,*
*L'Europa, e dir: d'eterna Pace il dono,*
*Principi, a voi, a voi, gran Regi, Io dono*
*Col puro scintillar di mia facella,*

*Ed ove l'empie Insegne sue discopre*
*L'Asia, guerra intimar con fier pallore,*
*E arrecar morte, ov'ogni error si copre.*

*Ma desir tanto a che nutrisce il core;*
*Se delle tue virtù, delle grand'opre*
*Più l'immenso farà chiaro splendore?*

TRAS-

# TRASFORMAZIONE IN MARMO

## DI GIO. CARLO ANTONELLI VELLETRANO
Canonico della Cattedrale di Velletri,

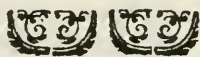
## Detto Ramisto.

### Sonetto.

*SE il Ciel mi desse di potere un giorno*
*Vestir spoglia conforme a i desir miei,*
*Quella d'un Marmo io volentier torrei,*
*Cangiando questa, ch'ora cingo intorno.*

*Così del tempo, e dell'invidia a scorno*
*D'*Innocenzo *scolpita io porterei*
*In me l'immago, e in cento età sarei*
*Col gran nome di lui più illustre, e adorno.*

*O in archi eccelsi, di virtude in segno,*
*Additerei degli Avi suoi le gesta,*
*O dell'Aquila sua l'alto disegno.*

*Ma giacchè tanto il Cielo a me non presta,*
*A lui, che d'altro, che di marmi è degno,*
*Offro il voler, che in libertà mi resta.*

# TRASFORMAZIONE IN FENICE

## DI MARIO SPADA COSENTINO,

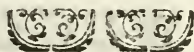
## Detto Sidreno

### Sonetto.

*Vorrei colle mie rime almeno in parte*
*D'Innocenzo spiegar gli eccelsi onori,*
*E quei non usi in terra almi splendori,*
*Che verace Virtude a lui comparte;*

*Ma chi con basso stil confida in carte*
*Chiuder gli effetti de' divini ardori,*
*Onde pieno il suo cor tramanda fuori*
*Luce, che de' nostri occhi abbaglia ogni arte?*

*Nell'Immortal d'Arabia Augel felice,*
*Che in ogni pregio suo d'unico ha il vanto,*
*Mi cangi il fato al mio desir secondo;*

*Che forse allor potrò nuova Fenice*
*Lodar con singolare eterno canto*
*Lui, che nel merto è senza par nel Mondo.*

# TRASFORMAZIONE IN AQUILA

## DEL P. FRANCESCO MARIA MANCURTI IMOLESE,

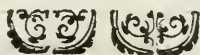
## DETTO CLONIMO EVOREO.

### SONETTO.

*Signor, mentre in Te fiso era il pensiero,*
*Spiegai d' Aquila al Ciel le rapid' ali:*
*Di quella nò, che fu di accesi strali*
*Ministra a Giove minaccioso, e fiero;*

*Ma ben di quella del vetusto altero*
*Tuo gran Lignaggio, d'incliti immortali*
*Eroi fecondo: e oh quanti auspicj, e quali*
*Splendean lassuso al tuo nascente Impero!*

*Ed ecco a Te d'ulivo un bel gentile*
*Serto, cui fer Temi, ed Irene il giorno,*
*Che prendesti in custodia il grand'Ovile.*

*Elle mel dier, dicendo: Al suol ritorno*
*Farem: di questo intanto onor non vile*
*Renda* INNOCENZO *il gran Triregno adorno.*

# AVVENIMENTO

## *In pensando di trasformarsi.*

### Sonetto

### DEL DOTTORE ANDREA TRABUCCO BENEVENTANO,

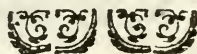
### Detto Albiro Mirtunziano.

*Mentre cangiarmi in quella forma, o in questa*
*Penso al grand'uopo, dal Romuleo Fiume*
*Oh qual sorgere Io veggio immortal Nume*
*Cui cinge Alga, ed Allor la bionda testa!*

*E guatandomi dice: or non più mesta*
*Sarà la Donna del divino lume;*
*Poichè poggiar sull'auree, e negre piume*
*Dell'Aquila Regnante, il Ciel le appresta.*

*E già con essa nel rimoto lido*
*Corre dell'Asia, e dove il Nilo inonda*
*L'adusto suolo all'Africano infido;*

*E la vè di Or la Terra, è più feconda;*
*E la ..... Ma sento allor con chiaro grido*
*Il Nome d'*Innocenzo *in ogni sponda.*

De-

# Desiderio di trasformarsi in varie cose non eseguito.

## DELL'AB. GIO. BERNARDINO PONTICI ROMANO,

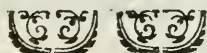
## DETTO SOLIMBO.

### SONETTO.

*Grande, saggio, immortal, Santo Pastore,*
*Per cui la bella Figlia di Quirino*
*Terge le luci, e il Popolo Latino*
*Mercè dell'opre tue divien maggiore,*

*Vorrei dolce, qual Cigno, allorchè muore,*
*Di Te cantar con vago, e peregrino*
*Stile; e per farti un serto almo, e divino*
*Vorrei cangiarmi in Stella, e non in Fiore.*

*Vorrei d'Aquila altera le pupille,*
*Sol per mirarti, e dell'Augel la sorte,*
*Che vive in Frigia per mille anni, e mille.*

*Vorrei; ma la Virtù de' sommi Eroi*
*Sdegna le lodi, e gloriosa, e forte*
*Altra loda non vuol, che i pregi suoi.*

# Desiderio di trasformarsi, represso dalla grandezza del Soggetto, cui dee lodare.

## SONETTO

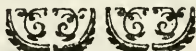
### DI FR. RAIMONDO ABATE GAVOTTI ROMANO Cavalier di Malta,

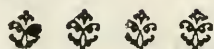
### DETTO AROMINDO EURITIDIO.

*ALtri Cigno diventi, altri Colomba,*
*D'*INNOCENZO *a spiegar le glorie al Mondo:*
*Io tal brama non hò, che a tanto pondo*
*Ogni più forte Augel sia, che soccomba.*

*Altri in Eco si cangi, ed altri in Tromba,*
*Per cui suoni la terra, e il Mar profondo;*
*Io non curo in tal guisa esser facondo,*
*Che per se stesso il nome suo rimbomba.*

*Altri cerchi d'Apollo esser la Cetra,*
*O di Pan la Siringa armoniosa,*
*Per innalzarlo con suoi versi all'Etra.*

*Io con nuova maniera, ed ingegnosa*
*Esser vorrei..... Ma il mio pensier s'arretra,*
*Che opra degna di Lui tentar non osa.*

QUIN-

# QUINTO GIUOCO
## INTITOLATO
# LE GHIRLANDE.

## Ghirlanda di Cedro del Libano.

MADRIGALE

DI LISABETTA GIROLAMI AMBRA FIORENTINA,

DETTA IDALBA CORINETEA.

*DEl Libano frondoso*
*Sulle sacre verdeggia inclite cime*
*L'alto Cedro odoroso:*
*Pianta regal sublime,*
*Che per propria natura*
*Incontro gli anni dura;*
*Da quel celeste monte*
*Io toglierei Ghirlande,*
*E d'*ARETALGO *il grande*
*Con esse sol coronerei la fronte.*
*Così a scorno del tempo, e dell'obblio*
*Vivrebbe il Cedro sulle sacre chiome;*
*E d'*ARETALGO *il nome*
*Del Cedro al par chiaro vivrebbe anch'esso:*
*Che se immortal fia per natura il serto,*
*Fa immortale* ARETALGO *il suo gran merto.*

# Ghirlanda di Rose.

MADRIGALE

DEL MARCHESE MARCELLO MALASPINA
Fiorentino, detto Automedonte Abeatico, Collega.

*COn Rose porporine*
*In questo dì vorrei*
*D'*ARETALGO *immortal cingere il Crine;*
*So, che sceglier dovrei*
*Con sollecito ingegno*
*Fior, che più duri, e sia di lui più degno:*
*Ma nè pure il mio zelo*
*Oggi seconda il Cielo,*
*E di Rose nè pur formo Ghirlanda;*
*Poichè la Mala mia nativa Spina*
*Nel secco antico stelo*
*Cela il bel fiore, e più di fuor no'l manda:*
*Ma se volgere un guardo a me vorrai,*
*Signor, belle, e pompose*
*Rigermogliar le Rose*
*La Spina mia vedrai,*
*E paghi allora i miei desir farai.*

# Ghirlanda di Ulivi, di Pampini, e di Spiche.

MADRIGALE

DI SILVIO STAMPIGLIA ROMANO,
detto Palemone Licurio, Collega.

*OR che il grande* ARETALGO *è in Trono assiso,*
*Pallade lieta in viso*

*Tra*

*Tra i verdi Ulivi ſuoi tornar ſi vede:*
*Bacco di gioia colmo*
*Alla bell'ombra ſiede*
*Della Vite, e dell'Olmo,*
*Che pien di ſpeme il Villanel coltiva:*
*Già Cerere giuliva*
*E gli aratri, e i' biſolchi*
*Va richiamando alle campagre, e a i ſolchi;*
*Ond'io coronar voglio*
*L'alto* ARETALGO *in Soglio*
*Riſtorator di noſtre piagge apriche,*
*E d'Ulivi, e di Pampini, e di Spiche.*

## Ghirlanda d'Ulivo.

### MADRIGALE

DELL'AB. DOMENICO FABBRETTI URBINATE, detto Elaſgo Crannonio, uno de' XII. Colleghi.

*GIacchè, Signor, dalle nemiche Spade*
*Oggi più non ſaremo*
*Circondati d'intorno;*
*Nè più faran ſoggiorno*
*La ria diſcordia, e nera,*
*E l'ambizion più fiera*
*Sulle meſte d'Italia egre contrade:*
*Ma ritornar per opra tua vedremo*
*La lieta pace alfine,*
*Di verde Ulivo io ti circondo il crine.*

# Ghirlanda di Rose.

MADRIGALE

DEL MARCHESE NICCOLO' LIBORIO VERZONI
Pratese, detto Dolasco Pierio.

*QUesta vermiglia Rosa*
*Sì bella, e rugiadosa,*
*Cui verno non offese,*
*Vo porla al serto d'*ARETALGO *il Grande.*
*Ma qual per tutto spande*
*Sovra degli altri fior soave odore!*
*Sol Tu, Sommo Pastore,*
*Pregio le accresci, mentre avvien, che mostri*
*Il zelo del tuo cor ne' suoi begli Ostri.*

# Ghirlanda di Fiori detti *Corona Imper.*

MADRIGALE

D'ERMENEGILDO BLASETTI D'ALBA,
detto Lamisto.

*PEr fregiarne l'eccelso, almo Pastore*
*Scelsi tra fiori un fiore,*
*Il cui nome risuona*
*Ne' verdi prati Imperial Corona;*
*Fior, che nascendo seco porta altero*
*E Corona, ed Impero;*
*Onde a lui ben si debbe;*
*Che l'uno, e l'altra dalla cuna egli ebbe,*
*Quella degli Avi da i bei fatti egregi,*
*Questo dall'alte sue virtudi, e pregi.*

# Ghirlanda del Fiore chiamato *l'Iride*

## DI ALFESIBEO CARIO CUSTODE GEN. D'ARCADIA.

*IL Suolo un fior produce,*
*Ch'emulando del Ciel l'Iride bella,*
*Iride anch'ei s'appella,*
*E col vario colore*
*Speme di calma amica anch'ei n'adduce.*
*Io vo di questo fiore*
*Tesser serto gentile*
*Al Gran Pastor del battezzato Ovile;*
*E segno sia, qualor se n'orni il crine,*
*Che dopo tanti orridi nembi, alfine*
*Pel suo valor profondo*
*Verrà il sereno, ed avrà pace il Mondo.*

# Corona ex Heliotropio

## HIERONYMI TOZZI SENENSIS

Inter Arcades Silauri Pandosiani.

### EPIGRAMMA.

*AUrea quâ mediis Clytie succrescit in hortis,*
*Florenti sequitur vertice Solis iter;*
*Hoc,* ARETALGE, *tibi nectam de flore coronam:*
*Nulla tuis meritis dignior esse potest;*
*Nâm sicût flos iste legit vestigia Solis,*
*Gens pia post gressus sîc studet ire tuos.*

CO-

# CORONAZIONE DE' VINCITORI.

## CANZONE

DEL DOT. FRANCESCO MARIA GASPARRI ROMANO,

detto Eurindo Olimpiaco.

*PUgnaste, Arcadi invitti; e fur sospinti*
*Da Arcieri sì gagliardi*
*Gli armoniosi dagdi,*
*Ch'io non discerno i Vincitor da i Vinti:*
*Suo premio ciascun prenda,*
*E di Virtà s'accenda.*

*Quei, che mossero incontro alle prim'armi*
*Con bell'ordin canoro,*
*Coronarem d'Alloro,*
*Arbor cotanto amica al Dio de' carmi,*
*Che ognor da se rimuove*
*I fulmini di Giove.*

*Gli altri, che poi nella tenzon più viva*
*Con forte man trattaro*
*Il Pindarico acciaro,*
*Abbian ghirlanda di silvestre Oliva:*
*D'essa, quand'Ercol vinse,*
*L'ispido crin si cinse.*

*Indi colà, dove* ARETALGO *ha sede,*
*N'andremo festeggianti,*
*Lauri spargendo, e canti.*
*E deporremo umìli al Sacro Piede*
*Queste Corone isteffe*
*Del suo gran Nome impresse.*

*IL FINE.*